



All'ombra della Torre

NELL'80° ANNIVERSARIO DELL'INTERNAMENTO DELLA FAMIGLIA
ZIMET


Biblioteca Comunale
di Sinalunga

 **S** i piccini

GAJI ABITAVIA
PIESA FAJGIA
LEWINTER
NATA 1905
1943
PERESTAJA 1943
PESINO ENSTO



COMUNE
DI SINALUNGA



GIORNO DELLA MEMORIA

**27 gennaio
2021**

 **S** i piccini

B I B L I O T E C A C O M U N A L E



1941-2021

**nell'80° anniversario dell'internamento
della famiglia Zimet**

D I S I N A L U N G A

**All'ombra
della
Torre**



Si ringrazia per i contributi:

Emanuele Grieco

Ariano Guastaldi

Emma Licciano

Istituto Comprensivo “John Lennon”

Anpi - Sezione di Sinalunga

Serie “i Piccini”

Collana “Quaderni Sinalunghesi”, Anno XXXII, gennaio 2021

Biblioteca Comunale di Sinalunga

Realizzazione editoriale:

Edizioni Lùì

Chiusi (Siena)

©2021

Stampato in Italia / *Printed in Italy*

INDICE

Prefazione	p. 7
Nei e gli anniversari	11
80 anni fa l'internamento a Sinalunga di due ebrei stranieri * Una storia che ci interpella ancora	15
In nome di lei	31
Una storia su cui riflettere	33
Sheah in Terra di Sinalunga	39
Che fine ha fatto Fajga	43
Una lapide per David	51
La "Pietra di inciampo" in via dei Nelli a Sinalunga	63
Tra indifferenza e risorgere di antisemitismo e razzismo	71
All'ombra della terra	75
Ricordi	111

PREFAZIONE

Biblioteca Comunale di Sinalunga

Noi e gli anniversari, così bene Emanuele Grieco, preziosa collaborazione per questa collana de *i Piccini - Quaderni Sinalunghesi*, contestualizza nell'oggi un'attualità così drammatica e possiamo dire anche impensabile nei termini in cui nei fatti si è diffusa la pandemia da *Sars Covid-19* ormai da quasi un anno. Mentre scriviamo non sappiamo neppure se questo numero del nostro periodico potrà essere presentato nei consueti pomeriggi di incontri presso la Biblioteca Comunale stante gli attuali protocolli di contenimento dell'emergenza sanitaria.

Ma a maggior ragione l'impegno dei nostri collaboratori merita di essere reso disponibile nella stampa di questo numero che nasce nel ricordo degli 80 anni dalle vicende della famiglia Zimet, ebrei internati a Sinalunga, di cui abbiamo iniziato a raccontare la storia dal 2016, via via che si riusciva a raccogliere documenti e testimonianze.

Il ricordo degli anniversari, a cui fa riferimento Grieco nell'introduzione a questo lavoro, ci conferma come l'approccio intorno ai temi del *Giorno della memoria* sia caratterizzato da una grande complessità dei piani di

lettura, così come è complesso il racconto ed il ricordo della drammatica storia dell'Olocausto che negli anni abbiamo affrontato.

Tra le molte iniziative che nell'ultimo decennio sono state proposte dall'Amministrazione comunale, con le collaborazioni più diverse, tra le quali quella significativa di molte classi ed alunni dell'Istituto Scolastico di Sinalunga, meritano una segnalazione particolare i riconoscimenti della *Cittadinanza Onoraria* ad alcuni testimoni della *Shoah*, con gli incontri successivi che queste persone tanto speciali hanno avuto con i nostri ragazzi e ragazze.

La partecipazione dell'Istituto Scolastico Comprensivo di Sinalunga si è caratterizzata nel corso degli anni con una progettualità che ha visto molti docenti e moltissimi alunni approfondire durante l'anno scolastico i temi del rapporto con la storia dell'olocausto, che si concludevano negli incontri emozionanti e coinvolgenti con i testimoni, come è accaduto con Shlomo Venezia e con Samuel Modiano nella sala del Teatro Comunale "Ciro Pinsuti" prima e poi nelle sale dell'Uci Cinema per poter accogliere tutte le classi coinvolte, che avevano negli anni continuato a lavorare su questi temi, anche oltre i programmi dell'Amministrazione comunale.

Nell'ambito scolastico meritano di essere ricordate anche le numerose e puntuali partecipazioni di alcune classi alle cerimonie di intitolazione di piazze e angoli legati alla storia, tra le quali la posa della "pietra di inciampo" in via dei Nelli, 9 è stata sicuramente quella più significativa.

Nel *Giorno della memoria* di questo 2021, anno in cui ricorre, come già detto, l'80° anniversario della presenza della famiglia Zimet a Sinalunga, ma anche ad un decennio dalle prime iniziative promosse per la giornata mondiale dedicata alla *Shoah*, ci è sembrato doveroso ricostruire nella parte finale, un'appendice dedicata al racconto – sia pure sintetico e incompleto – relativo proprio a tali eventi.

Non banali ovviamente i ringraziamenti a tutti coloro che hanno partecipato alle nostre iniziative, tra i quali, in particolare dirigenti, docenti ed alunni dell'Istituto Scolastico Comprensivo “John Lennon”, che nella progettualità dedicata alla “cittadinanza consapevole” hanno inserito anche percorsi dedicati al *Giorno della memoria*; e la Sezione A.N.P.I. di Sinalunga che sostiene e collabora alle iniziative promosse.



Nazioni Unite

Il tema che guida la memoria e l'educazione dell'Olocausto nel 2021 è

*Affrontare le conseguenze:
recupero e ricostituzione dopo l'Olocausto*

Si concentra sulle misure adottate immediatamente dopo l'Olocausto per avviare il processo di recupero e ricostituzione di individui, comunità e sistemi di giustizia. Parte integrante del processo di ricostituzione era l'accurata registrazione del racconto storico di ciò che accadde prima e durante l'Olocausto. La sfida alla negazione e alla distorsione degli eventi storici si è intrecciata nei processi di recupero e ricostituzione. Il tema esamina il contributo delle risposte alle vittime dell'Olocausto, e dei sopravvissuti, nell'affrontare i bisogni del mondo contemporaneo e alla documentazione storica dell'Olocausto. Contro un contesto globale di crescente antisemitismo e crescenti livelli di disinformazione e incitamento all'odio, l'educazione e la memoria dell'Olocausto sono ancora più urgenti, così come lo sviluppo di una alfabetizzazione storica per contrastare i ripetuti tentativi di negare e distorcere la storia dell'Olocausto.

NOI E GLI ANNIVERSARI

di Emanuele Grieco

Che succede in Italia e nel mondo? Che ne è della memoria storica?

Il *Giorno della memoria* della Shoah, il 27 gennaio 2021, cade in un momento difficile, drammatico per le nostre comunità. La pandemia rischia di soffocare le vite, le relazioni e l'economia nostre e dell'intero pianeta. In questi tempi cupi in cui si ha timore di incontrare le persone e di scambiarsi saluti e parole, c'è forse spazio per il Ricordo? In questo frangente in cui il presente e il futuro sono in pericolo, è possibile pensare e dedicare energie al passato, alla storia? Gli anniversari sono un momento prezioso per “inciampare” nel ricordo e farlo diventare “materia viva”, preziosa per noi. E per fare in modo che nella nostra ordinaria routine quotidiana, assalita da affanni e incombenze concrete, si apra una breccia verso gli altri, verso la nostra identità e memoria, verso la cultura e la storia delle nostre radici.

Scriviamo queste note alla fine del 2020, anno nel corso del quale abbiamo “celebrato” l'80° anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia nel Secondo conflitto mondiale (10 giugno 1940). Ma abbiamo anche rammentato il 75° della Liberazione e della fine della guerra. Iniziamo a redigere questo testo – sembra fatto apposta! – il 20 novembre 2020, giorno in cui si ricorda il 75° anniversario dell'inizio del Processo di Norimberga. Nell'*Aula 600* del tribunale di Norimberga, dal 20 novembre 1945 al primo ottobre 1946, alcuni dei principali responsabili del Terzo Reich nazista furono sottoposti a giudizio dai vincitori della Seconda guerra mondiale: processi multipli che non solo permisero una prima e fonda-

mentale elaborazione giuridica degli orrori compiuti dal nazismo hitleriano a partire dal 1933, ma che misero per la prima volta il mondo di fronte ai volti e alle storie di alcuni dei protagonisti più feroci del Terzo Reich.

Potremmo continuare riflettendo sugli anniversari, in generale. Ma a noi preme un peculiare anniversario, che in un certo senso è al centro di questa nuova pubblicazione, riepilogativa e conclusiva sulla storia della famiglia Zimet-Lewinter.

Si tratta dell'80° anniversario dell'internamento della famiglia ebrea a Sinalunga. Ottanta anni fa David Zimet e Fajga Lewinter giunsero nel nostro paese, obbligati a risiedere in un alloggio in via dei Nelli n° 9. Il 1° agosto 1941 David arrivò da solo a Sinalunga, dove il 15 novembre fu raggiunto dalla moglie.

La loro storia è nota (a chi ha voluto conoscerla). Noi abbiamo fatto il possibile per diffonderla e per ricordarla.

Questo libro riepiloga la loro vicenda e ciò che la comunità ha fatto per conservarne la memoria, e con alcune nuove scoperte aggiunge un altro elemento al mosaico della nostra memoria e del nostro impegno.

Ricorre – come detto all'inizio – in un momento durissimo della nostra esistenza. La sfida è questa: invece di “chiuderci a riccio” nei nostri guai, provare ad aprirci e a capire.

Ad esempio: il moderno “coprifuoco” per motivi sanitari che abbiamo sperimentato (per la prima volta in tempo di pace e di libertà) con quella sensazione triste di privazione, di non poter uscire (certo dovuta a un pericolo invisibile, ma fortissimo), di limitazione dei nostri movimenti, potrebbe, oggi, farci pensare e ricordare non solo e non tanto al “coprifuoco” che i nostri genitori e nonni hanno patito durante la guerra, ma al “coprifuoco” imposto agli “Internati”, ad esempio alla famiglia Zimet.

L'odierno e spiacevole divieto di “uscire dal proprio Comune di residenza”, imposto dai decreti della lotta al coronavirus (*lockdown* e “zone rosse”), può forse farci pensare e immedesimare nel divieto che David e Fajga avevano di uscire da una

certa cerchia di territorio? Loro non solo non potevano allontanarsi (senza autorizzazione scritta) dal Comune di Sinalunga, ma neppure uscire da un perimetro preciso, descritto più avanti in questo libro, stabilito dalle Autorità.

E quante altre privazioni della libertà (e poi della vita) subirono, aspetti di un dramma che a noi non è toccato, ma che possiamo conoscere, capire, su cui possiamo immedesimarci, anche perché ci è passato così vicino.

In altra parte del libro (Shoah in terra di Sinalunga) abbiamo cercato di spiegare la “prossimità” nostra, della nostra comunità, a quella tragedia, descrivendo la vita e poi la morte, dei tre protagonisti, in terra di Sinalunga, Siena, Toscana. Noi, in questo *Giorno della memoria* del 2021, abbiamo – crediamo – un motivo in più per riflettere e per “fare memoria”, per “costruire” (pensiamo alla sensibilizzazione nelle scuole) una memoria condivisa, intrecciando la Storia generale con una storia particolare del nostro paese che ebbe inizio esattamente 80 anni fa.

E guardiamo oltre il 27 gennaio. Nel corso del 2021 ci saranno certamente importanti anniversari, occasione di conoscenza, cultura, edificazione di una coscienza civica. Uno di questi è il 75° anniversario della nascita della Repubblica Italiana (2 giugno 1946).

Ebbene, in questo concatenarsi di eventi, anniversari e celebrazioni, un angolo della coscienza e della memoria del paese e della popolazione, desideriamo che sia riservato alla storia della famiglia ebrea Zimet, che otto decenni fa si incrociò con le nostre vite, con le nostre piccole e grandi storie.



(1941 - 2021)

**80 ANNI FA L'INTERNAMENTO A SINALUNGA
DI DUE EBREI STRANIERI * UNA STORIA
CHE CI INTERPELLA ANCORA**

di Emanuele Grieco

Tutto ciò che siamo riusciti a sapere di questa storia

Se è vero che la memoria è un bene prezioso, allora crediamo sia giusto e necessario riassumere l'essenza di questa storia che vide protagonista anche la nostra comunità.

Riassunto dei fatti

1933. Hitler prende il potere in Germania.

1938. *Anschluss*: l'Austria viene inglobata nel Terzo Reich nazista. David Zimet e Fajga Lewinter, ebrei di origine polacca, sposi, commercianti, vivevano a Vienna. La comunità ebraica viennese ed austriaca (come quella tedesca) viene perseguitata, molti i morti e i feriti. Tanti decidono di scappare.

1939. Il 1° settembre le armate tedesche invadono la Polonia dando inizio alla Seconda guerra mondiale.

1939. David e Fajga lasciano la loro Patria. Alcune nazioni (Svizzera? Francia?) non li accolgono. Provano in Italia, dove era

consentito agli ebrei un soggiorno di sei mesi per motivi turistici, e dove pare avessero amici e parenti. È documentato il loro ingresso in Italia il 24 luglio 1939, e attestata la loro presenza a Milano nello stesso anno.

10 giugno 1940. Anche l'Italia entra in guerra al fianco della Germania. Gli stranieri sono considerati nemici e, data l'alleanza, tanto più se ebrei. David e Fajga vengono rinchiusi in un campo di detenzione.

Il 31 luglio 1941 vengono separati. La prefettura decide l'internamento di David a Sinalunga, dove giunge il 1° agosto.

Dopo alcuni mesi la moglie ottiene il permesso di ricongiungersi col marito.

Viene trovato loro un piccolo appartamento nel centro storico. Possono uscire, ma non allontanarsi dal paese. Ricevono dallo Stato italiano un piccolo sussidio, appena sufficiente alle loro esigenze vitali. Passano quindi le giornate nell'antico borgo medievale di Sinalunga *all'ombra della torre del palazzo pretorio*.

Nel 1943 la loro vita è allietata dalla nascita di una figlia alla quale danno il nome di Lucia Lea.

Dopo circa dieci giorni la bambina muore all'ospedale di Siena. Viene sepolta nel Cimitero ebraico della stessa città grazie alla solidarietà della comunità ebraica locale.

Il 2 novembre del 1943 David Zimet muore per malattia all'ospedale di Sinalunga. Viene sepolto (senza nome e insegne) nel Cimitero comunale. Fajga (che dalle testimonianze pare fosse chiamata Francesca, almeno nel suo soggiorno italiano) resta sola.

L'ultimo documento che parla di lei è del 28 dicembre 1943. Si tratta di un ordine della Questura di Siena per arrestare alcuni ebrei italiani e stranieri residenti nella provincia, tra cui Fajga, e di concentrarli a Siena in un non meglio precisato "campo provinciale". Qui si perdono le tracce documentali che la riguardano.

Sintesi della comunicazione effettuata per divulgare la conoscenza di questa triste storia

Le prime indagini risalgono alla seconda parte del 2015, e le conseguenti prime pubblicazioni al 2016, quando vennero collegate alla volontà del Comune di Sinalunga di ricordare la presenza della famiglia Zimet internata nel centro storico.

Come elemento distintivo delle iniziative fu ideato un simbolo figurativo rappresentante un albero di Olivo, come emblema della pace tra gli uomini, che sottomette un elemento tipico della divisione: il filo spinato. La scritta “*Giorno della memoria*”, propria dell’iniziativa dell’Onu e riaffermata dal Parlamento italiano, è composta con i caratteri di una vecchia e consunta macchina da scrivere dell’epoca: lo stesso tipo di carattere è usato, nella forma maiuscola, per i titoli di questo libro.



Parlamento Italiano

“Istituzione del *Giorno della memoria* in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti”.

Legge 20 luglio 2000, n. 211 pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 177 del 31 luglio 2000.

Art. 1.

1. La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, *Giorno della memoria*, al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Art. 2.

1. In occasione del *Giorno della memoria* – di cui all'articolo 1. –, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.



Nazioni Unite

Rifiutando qualsiasi negazione dell'Olocausto come evento storico, in tutto o in parte, l'Assemblea generale ha adottato una risoluzione (A / RES / 60/7) per consenso, che condanna "senza riserve" tutte le manifestazioni di intolleranza religiosa, incitamento, molestia o violenza contro persone o comunità basata sull'origine etnica o sul credo religioso, ogni volta che si verifica.

La risoluzione dichiarava che le Nazioni Unite avrebbero designato il 27 gennaio – l'anniversario della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz – come *Giornata internazionale annuale di commemorazione in memoria delle vittime dell'Olocausto* e sollecitava gli Stati membri a sviluppare programmi educativi per instillare il ricordo della tragedia nelle generazioni future per evitare che il genocidio si ripeta. Ha richiesto al Segretario generale delle Nazioni Unite di stabilire un programma di sensibilizzazione sull'*Olocausto e le Nazioni Unite*, nonché di istituire misure per mobilitare la società civile per la memoria e l'educazione dell'Olocausto, al fine di aiutare a prevenire futuri atti di genocidio.

Nel 2007, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato la risoluzione 61/255 che condanna anche *qualsiasi negazione dell'Olocausto* ed esorta tutti gli Stati membri a respingere senza riserve qualsiasi negazione dell'Olocausto.

L'Olocausto è stato un punto di svolta nella storia, che ha spinto il mondo a dire «**mai più**». Il significato della risoluzione è quello di ricordare i crimini passati con l'obiettivo di prevenirli in futuro.

Le iniziative riguardanti gli Zimet

2016.

- Presentazione del libro, per la collana “Quaderni Sinalunghesi” sulla storia della famiglia Zimet-Lewinter, con la partecipazione della prof.ssa Valeria Galimi dell’Università degli Studi di Milano.
- Pubblicazione *on line* dell’edizione digitale.



- Coinvolgimento degli studenti dell'Istituto scolastico comprensivo.
- Intitolazione del piazzale del Cimitero comunale, dove fu sepolto David, alla memoria della famiglia Zimet.
- Realizzazione e-book sulla giornata.



2017.

- Pubblicazione di due libri per la collana “Quaderni Sinalunghesi” della serie “i Piccini” dedicati alla Shoah di cui uno alla storia di Fajga Lewinter in Zimet.
- Cimitero comunale, dove il 4 novembre 1943 fu sepolto David, Targhe alla memoria.
- Primi contatti con la Comunità Ebraica di Siena. Acquisizione documenti. Fotografie del Cimitero ebraico.



GIORNO DELLA MEMORIA

28 GENNAIO 2017

ORE 10,00 Cimitero Comunale Rigaiolo

Targhe ricordo dedicate a Davide Zimet ed al Popolo Ebraico

ORE 11,00 locali scolastici per gli alunni dell'Istituto Scolastico Comprensivo

Presentazione dei volumi: “*Il volo di Fejga*”, “*Himmelkommando*”, a cura di Emanuele Grieco per la collana dei Quaderni Sinalunghesi, serie “i piccini”, anno 2017

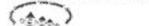
ORE 16,30 Biblioteca Comunale

Presentazione aperta a tutti degli stessi volumi: “*Il volo di Fejga*”, “*Himmelkommando*”
Gli allievi del Laboratorio Teatrale del Teatro Comunale Ciro Pinsuti cureranno in questa occasione alcune letture di passi scelti dalle pubblicazioni

MARZO 2017 Presso sala UCI Cinema g.c. – Incontro con Sami Modiano, testimone della Shoah e già cittadino onorario di Sinalunga. L'iniziativa, promossa per gli alunni dell'Istituto Scolastico Comprensivo, è aperta alla cittadinanza

Realizzazione con

l'Associazione "John Lennon Sinalunga"





2018.

- Presentazione del libro di E. Grieco “In Terra di Siena. Sulle tracce di nove ebrei italiani e stranieri”.
- Produzione di un video sul percorso intrapreso a Sinalunga in occasione del *Giorno della memoria* con speciale riguardo alla storia di David e Fajga.



GIORNO DELLA MEMORIA

27 gennaio

2018

ore 16:30
Biblioteca Comunale di Sinalunga
via Vasari n. 5

PER NON DIMENTICARE

Amministrazione comunale di Sinalunga

PIETRE D'INGIAMPO

Mauro Galeazzi - Associazione "Arte in memoria"

RICORDI ED ESPERIENZE

Istituto Scolastico Comprensivo "J. Lennon"

IN TERRA DI SIENA

Sulle tracce di nove ebrei italiani e stranieri
Libro di Emanuele Grieco





«La Memoria, custodita e tramandata, è un antidoto indispensabile contro i fantasmi del passato»

Sergio Mattarella
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA



«Credevamo sepolti i discorsi sulla razza»

Card. Gualtiero Bassetti
PRESIDENTE DELLA CEI



Sinalunga - Via dei Nelli, 9



2015

«Ricordo che negli anni della guerra, nel quartiere del centro storico di Sinalunga dove abitavo...»

Valeriana Graziani Licclano

2019.

- Posa di una “pietra d’inciampo” in memoria di Fajga Lewinter in Zimet nei pressi della casa in via dei Nelli n° 9.
- Realizzazione e-book “Percorsi della memoria”
- Presentazione del libro di I. Maccioni “Occhi di marrone”.





COMUNE DI
SINALUNGA



GIORNO DELLA MEMORIA



2019

GIOVEDÌ 17 GENNAIO 2019

ore 16.00 – Sinalunga – Via dei Nelli, 9 - Centro Storico

Cerimonia di posizionamento della Pietra d'Inciampo in memoria di Pesia Fajga Lewinter (Francesca) ebrea internata a Sinalunga. Alla cerimonia sarà presente l'artista tedesco Gunter Demnig, ideatore del progetto *Stolpesteine* (Pietre d'Inciampo) oltre ad una delegazione di insegnanti e studenti in rappresentanza dell'Istituto Scolastico Comprensivo "John Lennon" di Sinalunga



ore 16.45 – Sala Agnolucci (Teatro Comunale Ciro Pinsuti di Sinalunga)

Incontro pubblico alla presenza dei responsabili nazionali e provinciali del progetto "Pietre d'Inciampo", del rappresentante della Comunità Ebraica di Siena, del Sindaco e degli Amministratori del Comune di Sinalunga.

SABATO 26 GENNAIO 2019

ore 16.30 – Biblioteca Comunale di Sinalunga (Via Vasari)

Presentazione del libro di Jacopo Maccioni
"Occhi di marrone"

Giovane Holden Edizioni, 2018

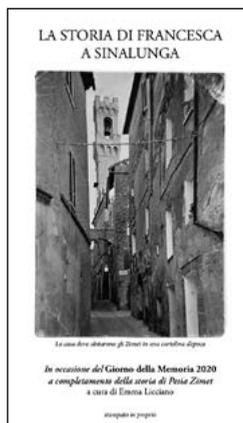
Introduzione a cura di Andrea Vignini - *Biblioteca Comune di Foiano della Chiana*
Sarà presente l'autore

Attraverso un romanzo storico e nello stesso tempo con elementi e personaggi verosimili, si sviluppa il racconto dell'incredibile inganno di Terezin, il ghetto tedesco dove furono fatti affluire, rinchiusi e poi spediti ai campi di concentramento numerosi ebrei di ceto culturale elevato, docenti, artisti, musicisti...



2020.

- “Contro ogni forma di razzismo”, incontro-dibattito con Gad Lerner, Rosy Bindi e il Sindaco di Sinalunga Edo Zacchei.
- Pubblicazione ricordo di E. Licciano “La storia di Francesca a Sinalunga”.



COMUNE DI
SINALUNGA



GIORNO DELLA MEMORIA



"contro ogni forma
di razzismo"

GAD LERNER
ROSY BINDI
e EDO ZACCHEI

incontrano cittadini e studenti

MARTEDÌ 28 GENNAIO
ore 21,00

Teatro Comunale Ciro Pinsuti
Serata aperta a tutta la cittadinanza

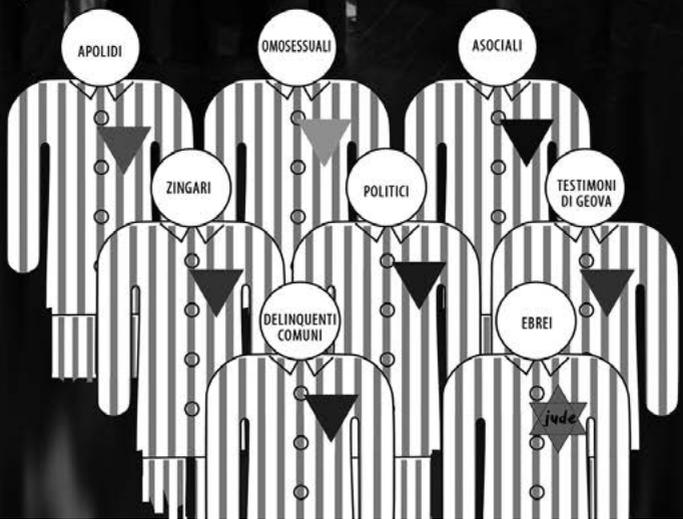
MERCOLEDÌ 29 GENNAIO
ore 9,30

Riflessioni con i ragazzi delle classi terze
della Scuola Secondaria di primo grado
dell'Istituto Scolastico Comprensivo
"John Lennon" di Sinalunga
Sala UCI Cinema di Sinalunga (g.c.)

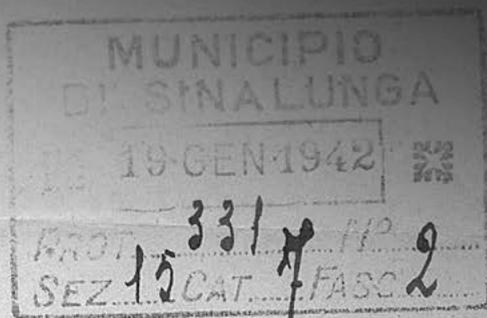
GIORNO DELLA MEMORIA
2020



"contro ogni forma di razzismo"



Si prega di...
re ader...
al marito della...
ta misura prevista per...
a decorrere dal 15 novembre...
Lewinter é stata internata in...
Il Podestà di Sinalunga é pregato di...
alla Hewineer che il Ministero ha accolta...
sua domanda tendente ad ottenere il supplemento
di sussidio.



IL QUESTORE

Lecher

20 gennaio 1942 EX
fu una riunione

Lewinter Pesia Feiga

È forse la principale protagonista di questa storia, ma su di lei c'è un po' di confusione e incertezza persino riguardo al nome personale. Questa indeterminazione assume quasi il valore di una metafora della sua vita. Come se ne evocasse la complessa origine, la tormentata e intricata evoluzione e il tragico e misterioso epilogo. Qual era davvero il suo nome? Conosciamo con sicurezza il cognome: *Lewinter*, così come il nome di famiglia del marito, che lei assunse: *Zimet*. Cognomi di duplice natura: ebraici e tedesco-polacchi (l'Alta Slesia, la zona in cui nacquero, è al confine tra Germania e Polonia). Ma il nome personale? Iniziamo a dire che non prendiamo in considerazione le evidenti storpiature del nome prodotte dai funzionari degli Uffici pubblici, non inclini e avvezzi a nomi stranieri. Gli antroponimi veri, giusti, più diffusi e attestati sono: *Pesja*, *Fejga* e *Fajga*. A cui si aggiunge l'appellativo usato in Italia e a Sinalunga: *Francesca*.

La versione *Fajga* (o *Faiga*) deriva dall'italiana pronuncia del nesso tedesco *fei* = "fài". Non ho certezze assolute documentali, né impossibili testimonianze orali dirette o indirette, ma mi sento di affermare con relativa tranquillità che il suo probabile nome vero e principale era *Fejga* (pronunciato: "fàiga"). Ma è altrettanto vero che alcuni documenti attestano la forma *Fajga*, così come va ponderato il fatto che *Fajga* è abbastanza frequente nelle liste di donne ebreo di origine polacca, tra cui tante delle vittime della Shoah, citate negli archivi di Yad Vashem (il mausoleo di Gerusalemme). *Fejga* (ma anche la variante *Fajga*) trae origine dalla parola yiddish (la lingua parlata dagli ebrei aschenaziti dell'Europa

centrale e orientale, quasi scomparsa a causa dell'Olocausto) *feigel*, “uccello”, che richiama l'equivalente termine tedesco *Vogel* (pronuncia: “fòghel”). In un altro libro ho creduto di fantasticare riguardo al nome “uccello” e al “volo” di Fejga verso la libertà...

Dell'altro antroponimo *Pesja* (o *Pesia*) diverse volte riportato nei documenti (e va dato atto che non di rado precedeva l'altro, *Fejga-Fajga*) non si trova traccia nell'onomastica ebraica.

In considerazione della quasi uguale distribuzione delle due varianti *Fejga-Fajga*, credo che noi possiamo ragionevolmente adottare la forma *Fajga*, come riportato nell'iscrizione della Pietra d'Inciampo posta a Sinalunga.

Ho parlato di *metafora*: l'incertezza sul suo nome, e il non poterlo più sentire pronunciato, per averne conferma, richiama almeno altri due essenziali aspetti della sua persona e della sua storia: 1). Il suo volto, il suo viso. Non esiste una fotografia... Già mi sono chiesto – altrove – se esiste un angolo del mondo in cui una pur sbiadita immagine è conservata... 2). Il suo corpo, o meglio: i poveri resti, del suo corpo, dove sono?

Ed ecco, ci troviamo di fronte a un dilemma atroce: come si chiamava davvero? Forse qualcuno può dircelo con certezza? Com'era il suo volto? Esiste una qualche pur piccola immagine?

Mi sentirei di compiere la “follia” di andare a Vienna, o in Alta Slesia, a cercarne le tracce... Impresa grande, quasi sovrumana.

Ma ci sarà ancora qualcuno che ha conosciuto gli Zimet? Ci sarà ancora qualche residuo di traccia della loro esistenza e del loro passaggio?

Farei volentieri questo tentativo, potrei dire, con un piccolo gioco di parole: *in* nome di lei... E per *il* nome di lei... Ma non vorrei rischiare la delusione, in qualche ufficio pubblico, di sentirmi dire:

«No, lei si sbaglia! Pesia Fejga-Fajga Francesca Lewinter in Zimet non è mai esistita!».

UNA STORIA SU CUI RIFLETTERE

di Emma Licciano

La mia mamma – all’epoca dei fatti una bambina che conobbe tutta la famiglia Zimet – mi ha sempre raccontato storie, non fiabe, ed una era quella della signora Francesca, come la chiamava lei, e della famiglia Zimet, innescando in me la curiosità ed il desiderio di saperne di più. Così la storia degli Zimet è riaffiorata da documenti e testimonianze ed ha ripreso ad andare avanti dal 2016. Il racconto della presenza della famiglia ebrea a Sinalunga rappresenta un ulteriore tassello che si inserisce nel grande mosaico della Shoah del popolo ebraico e che si è materializzato in questo angolo inimmaginabile del pianeta, per casualità, per il corso delle cose. Per decisione prefettizia, Sinalunga è stata indicata per accogliere i coniugi David Zimet e Pesia Fajga Lewinter, sradicati dal loro ambiente di vita e di lavoro quotidiano a Vienna e obbligati a rimanere parcheggiati in un luogo straniero, sconosciuto, anche se non ostile, in attesa della *soluzione finale*. Il paese aveva fornito una casa nel centro storico, anche se dietro il pagamento dell’affitto: era la modalità per una ufficiale permanenza. Disporre di un’abitazione permetteva agli Zimet una vicinanza con gli abitanti e questo favoriva socializzazione che fu fondamentale per poter condurre una vita meno faticosa per tanti motivi e scandita dall’obbligo giornaliero di firmare la presenza in caserma dei Carabinieri. Un appuntamento che ogni giorno ricordava la loro diversità e la precarietà di un futuro ignoto, per quanto i vicini cercassero

di farli sentire a proprio agio. Un appuntamento che rendeva tutti i giorni uguali ma vissuti sul filo del rasoio che prima o poi avrebbe reciso quella apparente innocua normalità. Quale nuovo capitolo si sarebbe aperto, quanto sarebbe durata quella vita innaturale, senza obiettivi, senza progetti, con tanta incertezza e quindi con tanta paura del domani? Se riflettiamo: chi oggi riuscirebbe senza lavoro, affetti, ambiente conosciuto e avendo come unica certezza l'incertezza di ogni giorno a continuare a vivere, facendo sempre i soliti pochi gesti? Forse possiamo averne una lontana idea dall'esperienza di pandemia che stiamo vivendo con le restrizioni anti-covid cui dobbiamo obbedire per avere salva la vita. A differenza nostra gli Zimet e tutti gli ebrei, pur obbedendo alle leggi antisemite, non avrebbero avuto la certezza che si sarebbero salvati: per loro non bastava obbedire. Gli abitanti di quella zona del centro storico di Sinalunga si resero perfettamente conto delle difficoltà non solo di carattere pratico in cui versava la coppia Zimet, per quelle avrebbero potuto aiutarli loro. Quello che era più straziante era immaginare lo stato emotivo, interiore in cui vivevano David e Francesca, come amichevolmente volle essere chiamata Pesia Fajga, uno stato che li faceva stare in costante incertezza che spesso generava ansia e terrore. David e Francesca potevano uscire di casa per spostarsi limitatamente alle abitazioni accanto o di fronte alla loro e scambiare brevi conversazioni con le vicine e con qualche commerciante o artigiano, forse per carpire qualche nuova notizia per immaginare un possibile futuro in quel periodo di guerra e per loro anche di persecuzione. Presto anche la salute iniziò a perseguitare, a minare il già provato fisico di David in un continuo *entra ed esci* dall'Ospedale di Sinalunga e poi di Siena. Francesca lo andava a trovare tutti i giorni, ma quando dovette spostarsi a Siena per raggiungere l'Ospedale, destò sospetti, nonostante la difficoltà economica per reperire i soldi per il biglietto del treno. La fatica che durava Francesca per poter ottenere il permesso di raggiungere il marito malato,

si percepisce nella estenuante produzione di domande scritte rivolte alle autorità conservate nell'Archivio Storico Comunale. Se ne rese conto anche qualcuno della Prefettura di Siena che era eccessiva la rigidità con cui veniva applicata la norma dai burocrati degli Uffici di Stato, ma la conseguente nota, quasi premurosa, su come contenersi nei confronti di Pesia Zimet, ebbe esito positivo. Francesca sarebbe potuta andare a trovare il suo unico affetto rimastole, David, finché un giorno venne dimesso per tornare a casa, a Sinalunga. In tante avversità, nella vita degli Zimet si affacciarono sprazzi di umanità e solidarietà: dalla Prefettura, da parte di associazioni rivolte a persone in difficoltà e quella proveniente da semplici ma sensibili paesani. Una tematica attuale anche oggi, anche per noi, ma troppo spesso dimenticata, quando la distrazione diventa egoismo.

La gioia di essere di nuovo insieme, di vivere insieme fu così grande e certa che creò le condizioni per l'inizio di una inimmaginabile gravidanza, anche se un po' a rischio, di Francesca. La notizia di questo evento – che aveva un colore diverso: caldo e rassicurante, lontano dal grigiore quotidiano, dalla connotazione plumbea del futuro – ebbe un'energia esplosiva, incontenibile e David e Francesca condivisero la notizia con quello scampolo di umanità possibile in quel momento di grande incertezza. Questo raggio di luce e di speranza si era acceso perché forse anche il piccolo contesto accogliente, in cui si trovarono i due internati ebrei, ne fu in parte responsabile. Quelle vie, quelle persone crearono, anche se con cautela e con timori, una relazione positiva in cui gli Zimet si sentirono al sicuro e che avvertirono come sincera e affidabile. I pochi vicini si strinsero intorno a Francesca e cercarono di rendere il momento dell'attesa meno duro, più normale e naturale e quindi offrirono cibo e donarono semplici indumenti per il nascituro. Nonostante tante premure, in quel freddo gennaio del '43 Francesca dovette ricoverarsi in ospedale, a Sinalunga, dove in pochi giorni, dopo accertamenti e cure tempestive, fu scampato il pericolo di

perdere il bambino. Anche in quell'occasione le Dame di Carità si occuparono di Francesca proprio come si fa per una parente o una inesperta vicina che vive il momento più importante nella vita di una donna. Tutti i conoscenti di Francesca si adoperarono per accogliere la piccola Lucia nel migliore dei modi e, sebbene la gioia fosse mista a preoccupazione si dedicarono a lei: coccolata, vestita e protetta dalla sua cuffietta rosa. Quanto affetto, si potrebbe pensare, ma i sinalunghesi capirono che non sarebbe stato mai abbastanza per la situazione in cui vivevano gli Zimet, vittime dei loro dati anagrafici e di una storia impazzita che metteva al proprio centro non l'essere umano ma l'odio e l'egoismo che era stata capace di generare. Con la persecuzione razziale e politica, di pulizia etnica e genocidio dal 1933 al 1943, con le leggi razziali e con quello che hanno comportato per tutta l'umanità, è come se la storia avesse subito una frenata d'arresto per impedire il proprio naturale fluire, per ostacolare il percorso del futuro. Durante quello stop di civiltà, indicativamente sedici milioni di persone – ritenute dal Terzo Reich diverse e quindi inutili intrusi per rappresentare la cosiddetta razza ariana – vennero perseguitate ed eliminate. I sopravvissuti riuscirono a tornare a vivere con cicatrici profonde nel corpo e nell'anima, incancellabili come quel numero marchiato nel braccio che ne aveva annientata l'identità per coloro che erano passati per i campi di sterminio. Anche gli Zimet erano destinati a scomparire e a non lasciare traccia, ma la nascita di Lucia contravveniva al disegno perverso a loro destinato. Lucia era il futuro che avrebbe potuto esistere, che dava la forza ai genitori stremati e annichiliti nell'animo, ad impegnarsi per andare avanti, a volere andare avanti. Lucia era il completamento di quella unione che con lei diventava famiglia apportando energia per autosostenersi. La sorte non fu benevola e Lucia Lea dopo neanche un mese di vita lasciò questa Terra. Riposa nel Cimitero ebraico di Siena. I genitori sommarono dolore a dolore e sostenuti dalla comunità ebraica e dagli amici di Sinalunga

continuarono a mandare avanti la loro vita forse proprio per godere di quel calore e di quel senso di comunità che protegge, avvolge e rassicura, quando è sincera. A novembre dello stesso anno morì anche David Zimet che venne sepolto nel Cimitero comunale di Sinalunga ricordato da una semplice croce di legno dove spesso i vicini di casa portavano fiori. Il miracolo dell'umanità, della solidarietà verso i più deboli si manifesta così in tutta la sua naturalezza, semplicità e giustizia: ogni persona merita una tomba proprio per essere ricordata, perché è vissuta ed ha trasmesso sicuramente qualcosa a chi l'ha incontrata.

Gli Zimet non hanno vissuto l'orrore dei campi di sterminio, ma hanno subito il senso di sbandamento e incertezza che ha consumato la loro anima facendoli sentire provvisori ovunque fossero stati. Fuori posto nel mondo. La storia ha iniziato a riscattare quell'indifferenza presente durante le persecuzioni, grazie all'apporto delle testimonianze di chi ha vissuto la persecuzione, l'ingiustizia e l'impotenza per tentare di ribellarsi e reagire. Liliana Segre, testimoniando la propria esperienza, ha indicato l'indifferenza come principale causa del diffondersi della persecuzione e dello sterminio di tutti i perseguitati.

Quella indifferenza non doveva e non poteva tornare ad esistere in una civiltà progredita e quindi, con una nuova grande sofferenza, quasi cinquanta anni dopo la fine della Guerra, i sopravvissuti hanno voluto testimoniare e raccontare quello che avevano vissuto nella più terribile esperienza che una persona possa vivere: l'annientamento del corpo e della mente. Gli Zimet non hanno potuto avere voce, anche per questo davanti alla loro abitazione di Sinalunga è stata posta la Pietra d'Inciampo che li ricorda.

La tomba presunta di David Zimet è stata forse inghiottita dai lavori di ammodernamento del Cimitero comunale: non c'erano più fiori né persone che si ricordavano di lui. Ma la Piazza antistante il Cimitero è dal 2016 intitolata alla sua famiglia, ricordata anche con un gruppo di pietre dimenticate e rilette come

monumento, improvvisato, ma denso di significato ed ulteriore testimonianza dell'esistenza della famiglia Zimet.

In molti sono venuti a conoscenza dell'esistenza degli Zimet e della loro vicenda che, mediante pubblicazioni ed iniziative svoltesi a Sinalunga, hanno lasciato l'oblio a cui erano stati relegati riacquistando la dignità. Contrariamente agli obiettivi che si erano preposti i vertici del Terzo Reich, gli Zimet – e tutti i perseguitati morti o sopravvissuti – non sono stati dimenticati, esisteranno nel tempo e nella memoria, con le loro storie di vita, in una sorta di passaparola universale, per ricordare ciò che barbaramente è successo affinché non accada di nuovo.

SHOAH IN TERRA DI SINALUNGA

di Emanuele Grieco

Speriamo che il titolo di questo scritto non appaia esagerato, forzato e provocatorio. Crediamo, invece, che descriva esattamente la realtà e con questa dobbiamo almeno provare a fare i conti.

Anche dopo 80 anni da quei fatti.

Pesia Fejga Fajga Francesca visse nel nostro paese dal 15 novembre 1941 al 28 dicembre 1943. Poco più di due anni. Dopo quella data si erano perse le sue tracce. Ma recentemente si è saputo qualcosa di più, che descriviamo in un altro capitolo. Qui, invece, si vuole riflettere sugli ultimi anni di Fajga nella nostra comunità. Dopo il suo arresto e la detenzione a Siena, doveva essere condotta, insieme ad altri ebrei, verso il campo di Fossoli (Carpi, Modena) o verso Milano (qui, dal famigerato Binario 21, partivano, tra la fine del '43 e l'inizio del '44, i convogli per i "lager della morte"), ma pare che non vi sia giunta.

La Shoah (o Olocausto o Sterminio o Genocidio degli Ebrei), in questo caso non si è consumato nei tremendi (apparentemente lontani, misteriosi, storici...) *lager* nazisti in Polonia e in altre regioni preparati per la "Soluzione Finale" (l'eliminazione dalla faccia della terra degli Ebrei di tutta Europa).

No, un "frammento di Shoah" è avvenuto in... casa nostra. Nel nostro paese, a due passi dalle nostre attuali vite, dalle nostre case, sulle nostre strade, dove troviamo incredibile e inconcepibile che ciò possa accadere...

La "pietra d'inciampo" per ricordare questo "pezzo di Olocausto in casa nostra", per tenere viva la memoria di Fajga Lewinter in

Zimet – pietra d’inciampo posta sul selciato nei pressi della casa di via Nelli, 9 dove lei visse – è e sarà lì a ricordarci questa tragedia “casalinga”. Chi vi passa dovrebbe... “inciampare” nel ricordo di quella donna innocente, nella storia di quella famiglia, nella Storia dello Sterminio di 6 milioni di Ebrei.

Ma con una differenza: nella maggior parte dei casi il nome sulla pietra d’inciampo è quello di una persona che viveva nel luogo dove la pietra è stata collocata, che trovò la morte nei forni crematori ad Aushwitz o Treblinka o nei “vagoni della morte”.

No. Fajga, ricordata nella pietra d’inciampo, è vissuta qui e qui – o vicino – è morta. Ci interpella, ci scuote, quindi, sia il fatto in sé – la sua morte solo perché era ebrea – ma anche una delle circostanze in cui è avvenuta: il luogo, che, ripeto, è con molta probabilità Sinalunga, il Senese, la Toscana.

Qualcosa di orribile è accaduto in quegli anni. Anche qui. E forse sotto gli occhi di molte persone.

Qualcuno l’ha aiutata. O le ha detto una buona parola. Qualcuno ha cercato di proteggerla, di nasconderla, di salvarla. Qualcuno, invece, forse – in base ad alcune incerte testimonianze – non ha fatto nulla, è stato indifferente o, anzi, ha aiutato ad arrestarla.

A questa riflessione sulla “Shoah” in terra di Sinalunga, si deve però aggiungere un’altra considerazione. Dobbiamo ora estendere lo sguardo da Fajga-Francesca alla sua famiglia.

David Zimet, il marito, morì il 2 novembre 1943. Morì di malattia (ma dobbiamo pensare che forse questa situazione patologica non si sarebbe verificata se lui e i suoi cari avessero potuto restare a vivere nella loro patria). C’è di più: David morì a Sinalunga, all’ospedale. E non è finita: non dimentichiamo che fu sepolto nel Cimitero comunale di Sinalunga. Senza nome e senza insegne religiose o di alcun altro tipo. Non si conosce il luogo esatto, ma, non sembri lugubre, altisonante o fantasioso ciò che diciamo: i suoi resti sono ancora lì!

I due coniugi ebbero una figlia, Lucia Lea, nata il 7 febbraio 1943 e morta solo dodici giorni dopo. Morì all'ospedale di Siena e, con l'aiuto della comunità ebraica locale, fu sepolta nel Cimitero israelitico di Siena.

Anche la morte della piccola non possiamo attribuirlo solo al caso, alla malattia o alle complicanze (universali) legate alla gravidanza. Sorte diversa, forse, le sarebbe spettata in un diverso contesto, in altro ambiente, in pace e in libertà.

Una famiglia. Una famiglia ebrea. Una famiglia ebrea perseguitata. Fuggita, ricercata, internata. Come tante, purtroppo, si dirà. Certo. Una storica immane e inedita tragedia che ha colpito un intero popolo. Ma, consentitemi di tornare al tema iniziale: questa famiglia, queste persone, hanno vissuto qui una parte (l'ultima) della loro vita. Qui sono morte. Qui sono sepolte.

Anche questo fatto, per una ragione di "prossimità", di "vicinanza", di più facile immedesimazione, ci interpella, ci anima, ci scuote e interroga. A distanza di 80 anni da quegli eventi.

Non sono pochi ottant'anni. Ma non sono neppure moltissimi. Alcune persone che nel 1941-43 c'erano, in qualche caso ricordano questi avvenimenti. Quella brutta e terribile pagina di vita e di storia è accaduta. Ed è stata resa possibile qui, dove noi viviamo abbastanza sereni e sicuri.

Primo Levi diceva, tra le tante, due cose, con cui vogliamo concludere:

1. *Capire è forse impossibile, ma conoscere è un dovere.*
2. *Se è accaduto una volta, può accadere di nuovo.*

Pensiamoci e ricordiamocene anche e soprattutto in questo rinnovato e prezioso ripetersi del *Giorno della memoria* della Shoah del 27 gennaio. Con un occhio alla tragedia globale, l'Italia, il mondo e con l'altro occhio alla "Shoah in terra di Sinalunga".

Copia di circolare telegrafica del Ministero dell'Interno n°5 del 1/12/1943:

COMUNICASI PER LA IMMEDIATA ESECUZIONE LA SEGUENTE ORDINANZA DI POLIZIA CHE DOVRÀ ESSERE APPLICATA IN TUTTO IL TERRITORIO DI CODESTA PROVINCIA PRIMO TUTTI GLI EBREI ANCHE SE DISCRIMINATI A QUALUNQUE NAZIONALITÀ APPARTENGONO E COMUNQUE RESIDENTI NEL TERRITORIO NAZIONALE DEBONO ESSERE INVIATI IN APPOSITI CAMPI DI CONCENTRAMENTO TUTTI I LORO BENI IMMOBILI E MOBILI DEBONO ESSERE SOTTOPOSTI AD IMMEDIATO SEQUESTRO IN ATTESA DI ESSERE CONFISCATI NELL'INTERESSE DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA LA QUALE LI DESTINERÀ A BENEFICIO DEGLI INDIGENTI SINISTRATI DALLE INCURSIONI AEREE NEMICHE SECONDO TUTTI COLORO CHE NATI DA MATRIMONIO MISTO EBBERO IN APPLICAZIONE ~~XXXXXXXX~~ DELLE LEGGI RAZZIALI ITALIANE VIGENTI IL RICONOSCIMENTO DI APPARTENENZA ALLA RAZZA ARIANA DEVONO ESSERE SOTTOPOSTI A SPECIALE VIGILANZA DEGLI ORGANI DI POLIZIA SIANO PER INTANTO CONCENTRATI GLI EBREI IN CAMPI DI CONCENTRAMENTO PROVINCIALI IN ATTESA DI ESSERE RIUNITI IN CAMPI DI CONCENTRAMENTO SPECIALI APPPOSITAMENTE ATTREZZATI.



P.C.C.
IL CAPO GABINETTO

[Handwritten signature]

CHE FINE HA FATTO FAJGA

di Ariano Guastaldi

Tra le diverse pubblicazioni degli anni passati dedicate alla famiglia Zimet, una riguarda in modo specifico Fajga, della quale Emanuele Grieco, autore del libro, si domanda già dalle prime pagine che fine abbia fatto. Poi indaga, cerca, spera... ed ecco il senso delle rondini che ha voluto in copertina: la speranza e la libertà. Ma il libro si conclude con una realtà ancora per molti versi oscura: «Restano molte incertezze... E allora è come se continuasse il mistero... È come se la storia non fosse finita...».

In effetti, nel dicembre del 1943, Fajga sembra “svanire”. Come internata non poteva uscire dal centro storico di Sinalunga, ma da un certo giorno, non si sa esattamente quale, venne considerata genericamente “dispersa”. Un termine che fa tornare alla mente quell’espressione derivata dalla Campagna d’Africa e un tempo molto usata: “disperso (o più spesso *scomparso*) in Libia”. Una brutta locuzione con la quale si usava “archiviare” casi imbarazzanti, relativi indifferentemente a uomini o cose, affinché se ne perdesse la memoria nel più breve tempo possibile. Ma quella era stata una guerra “strana”, combattuta su un terreno “infido” e in un tempo particolare.

Nei secoli precedenti anche gli esploratori, di cui si perdevano le tracce nell’Africa nera, venivano talvolta dichiarati “dispersi”, ma non si poteva fare altro.

In tempi relativamente più recenti, nell’America latina dei “*golpe*”, molte persone furono prelevate dalla propria abitazione nel cuore della notte, o comunque nelle ore con meno testimoni in giro e poi, dopo qualche tempo, dichiarati “*desaparecidos*”.

Quest'ultimo è il paragone che più si avvicina al nostro caso: si tratta di scomparse per motivi ideologici, di razza, o religione. Oggi non è necessario un grande coraggio per chiamare le cose con il loro giusto nome e quindi, quando è il caso, dovremmo usare i termini giusti. Così, quando ci riferiamo alla fine di Fajga dovremmo sostituire la voce "scomparsa" con un'espressione più precisa: *abuso di potere*. Perché è di ciò che si tratta, dal momento che fu arrestata, senza aver commesso alcun reato, colpevole solo di essere ebrea.

Riportiamo di seguito un documento che abbiamo reso appena leggibile con alcuni punti a capo e un paio di virgole, ma che può essere visto, nella sua agghiacciante completezza, nella pagina a fronte dell'inizio del capitolo, perché crediamo renda perfettamente l'idea di coloro che avevano partorito l'ordine, ed il livello di quanti erano stati chiamati ad eseguirlo:

*Copia di circolare telegrafica del Ministero dell'Interno
n° 5 del 1/12/1943*

Comunicasi per la immediata esecuzione la seguente ordinanza di polizia che dovrà essere applicata in tutto il territorio di codesta provincia.

Primo:

Tutti gli ebrei anche se discriminati a qualunque nazionalità appartengono e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento; tutti i loro beni immobili e mobili debbono essere sottoposti ad immediato sequestro in attesa di essere confiscati nell'interesse della Repubblica Sociale Italiana la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche.

Secondo:

Tutti coloro che nati da matrimonio misto ebbero in applicazione delle leggi razziali italiane vigenti il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana, devono essere sottoposti a

speciale vigilanza degli organi di polizia, siano per intanto concentrati gli ebrei in campi di concentramento provinciali in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati.

Nei giorni successivi a questa Circolare ministeriale furono diramati ordini specifici destinati alle unità periferiche e territoriali, e Fajga fu arrestata, fatta salire su un camion... e poi il nulla. Di questo aspetto ce ne siamo già occupati nei libri precedenti, ma ora abbiamo la possibilità, se non proprio di mettere la parola fine (le ricerche storiche non hanno mai un termine), di aggiungere un punto a capo.

La novità è contenuta in un grosso volume, del quale siamo venuti a conoscenza di recente, edito per conto della Conferenza Episcopale Toscana e stampato a Firenze dalla Libreria Editrice fiorentina nel 1995.

Il libro contiene notizie attendibili e di “prima mano” sulla nostra Fajga. Si tratta di “Chiese toscane. Cronache di guerra (1940-1945)”, autori Giulio Villani e Fabrizio Poli (non sono in ordine alfabetico perché è così che sono scritti nel frontespizio.

Si tratta della raccolta di diciotto relazioni delle diocesi della Toscana nel periodo 1940-45, che testimoniano il sacrificio e l’operato dei parroci, offrendo al tempo stesso uno spaccato di vita di primissima mano, di quel tempo indicibilmente buio, sintetizzato perfettamente da E. Carli nella Relazione Diocesana di Siena, contenuta nel libro:

«Gli anni passeranno, le generazioni si succederanno con perenne vicenda, ma rimarrà il ricordo infaustissimo di questa guerra... Le nostre “relazioni” provocheranno lo stupore e l’orrore dei secoli ma illumineranno le generazioni a venire sulla verità dell’asserto scritturale: *la giustizia fa grandi le nazioni; il peccato rende miserabili i popoli*».

Il libro meriterebbe molto più di una scarna citazione; così come gli argomenti trattati dovrebbero essere presi come punto di partenza per una ricerca ampia e profonda, e non accennati, come faremo noi, per approfondire un singolo argomento.

Tuttavia i nostri intenti, sia pure con tutti i distinguo del caso, sono gli stessi di quelli del libro in questione. Per questo riproporriamo e facciamo nostra la nota finale contenuta nella prefazione del cardinale Silvano Piovanelli:

«[...] L'eredità di questa memoria non è senza appello: ci chiama con la voce dei fatti a diventare, nei nostri tempi, ugualmente anche se diversamente drammatici, punto gratuito di riferimento e custodi della speranza dell'uomo».

Villani e Poli riportano una relazione congiunta della diocesi di Montepulciano, Chiusi-Pienza.

Per ragioni storiche precisiamo che al tempo dei fatti non erano ancora unite come lo sono oggi. La diocesi di Montepulciano era guidata dal vescovo mons. Emilio Giorgi, mentre quella di Chiusi-Pienza dal vescovo mons. Carlo Baldini, da cui dipendeva Sinalunga.

Più avanti riportiamo tutta la parte che riguarda il nostro territorio comunale, all'interno della quale, come vedremo, c'è la preziosa testimonianza dell'arciprete della Collegiata di San Martino di Sinalunga, don Remo Bacherotti; ma prima riteniamo utile un inquadramento più ampio.

Don Remo racconta di Fajga Lewinter in Zimet, ma non la nomina mai per nome, e quando accenna alla sua famiglia usa il termine generico di «coniugi ebrei». Non si tratta di paura, né men che meno di allineamento alle leggi dello Stato di allora, bensì di semplice rispetto delle direttive generali della CEI e, forse, ancor più di quelle specifiche del proprio vescovo: *usare sempre la massima riservatezza e sopra tutto aiutare senza apparire quando non è strettamente necessario.*

Usciamo fuori dai nostri compiti riportando nelle linee essenziali un episodio che vide al centro proprio il vescovo Baldini, perché è la dimostrazione che ciò che chiedeva ai suoi preti lo faceva lui per primo. Resteremo sul generico per rispettare la riservatezza richiesta sempre e comunque da mons. Baldini.

In un paese della diocesi accadde un fatto grave per il quale i tedeschi decisero di passare per le armi dodici persone, ritenute a torto o a ragione, non lo sappiamo, responsabili di un attentato alle forze germaniche. Mons. Baldini andò a parlare con il comandante tedesco della zona. Del fatto non ci sono documenti che lo provano, ma qualcuno lo vide entrare nella palazzina adibita a caserma dai tedeschi. Nessuno sa che cosa si dissero, ma la fucilazione prevista di lì a poche ore fu annullata e gli ostaggi liberati.

Si sparse subito la voce che il vescovo aveva offerto la propria vita in cambio di quella degli ostaggi, e che l'ufficiale tedesco aveva creduto bene di non procedere; ma mons. Baldini non disse mai niente in proposito, e non lo scrisse neppure nella relazione che inviò alla Cei regionale.

Quella che segue, come abbiamo anticipato, è la trascrizione completa della parte riguardante il territorio comunale di Sinalunga da: "Chiese toscane. Cronache di guerra (1940-1945)":

Giugno '44 il mese cruciale

Nelle comunità piccole e medie del territorio diocesano accadde di tutto. Al di là delle bombe, degli aerei, del cannone e delle raffiche di mitraglia, bisognava guardarsi dai saccheggi, dalle estorsioni, e dalle violenze di ogni genere. I paesi più colpiti furono quelli lungo le linee ferroviarie o le principali vie di comunicazione, ma anche quelli dove si insediava qualche comando tedesco che tentava di ostacolare l'avanzata degli alleati con operazioni difensive di scarsa

consistenza e tuttavia efficaci. In ordine di tempo citiamo le situazioni di particolare gravità nei comuni di Sinalunga, Pienza e Torrita di Siena.

Per Sinalunga abbiamo una testimonianza scritta del parroco del tempo, ormai anziano, allora in piena attività pastorale, don Remo Bacherotti [arciprete della Collegiata di S. Martino], che dopo l'esperienza di Sinalunga ha curato come parroco la comunità di Chianciano Terme.

Va premesso che questa ridente e laboriosa cittadina della Valdichiana, conosciuta per le sue vicende storiche e come centro commerciale di un certo livello fra il mondo aretino e senese, era nata e cresciuta su una collinetta, mentre a valle si era sviluppato un nucleo storico originario e parallelo a quello collinare, e in seguito integrato da uno scalo ferroviario lungo la linea Chiusi-Siena, con una diramazione per Arezzo. Vi convergono anche molti altri collegamenti stradali da ogni direzione. Era impossibile dunque che un tale crocevia non fosse coinvolto dalle vicende dell'ultima guerra mondiale.

Scrivono don Remo Bacherotti:

«Durante i bombardamenti alla stazione di Sinalunga, ve ne fu uno particolarmente disastroso che distrusse diverse abitazioni. In quella occasione insieme ad un medico – il dottor De Pasquale – mi recai subito laggiù per soccorrere eventuali feriti e poi ospitai in canonica una famiglia rimasta senza casa». Quindi il sacerdote passa a narrare una triste vicenda di persecuzione anti ebraica:

«Quando furono applicate anche in Italia le leggi razziali, due coniugi ebrei furono inviati al confino a Sinalunga e furono assistiti dalle *Dame di carità*. Il marito morì poco dopo lo sbarco degli alleati in Italia, che aveva dato loro la speranza di una vicina liberazione. Si provvide al funerale. Ma prima di morire disse alla moglie:

– *Ricordi come Dio chiamò Mosè e dal monte gli mostrò la terra promessa? ... Così anch'io vedo vicina la liberazione, ma sento che non potrò goderne perché sto per morire. Come Mosè debbo contentarmi di vederla da lontano.*

Poco dopo – prosegue don Bacherotti – venne l'ordine di raccogliere a Firenze tutti gli ebrei che erano in Toscana per essere portati in Germania e destinati ai campi di sterminio. Quando lo seppi nascosi in casa mia la vedova ebrea. Ma il maresciallo conobbe la cosa e non poté fare a meno di venire a prelevare la donna e l'accompagnò a Firenze. E qui, quella poveretta, consapevole della sorte che l'attendeva in Germania preferì uccidersi».

Ma i rischi del sacerdote non finiscono qui. Nella parte alta del paese c'è anche un antico convento francescano. Un comando tedesco obbligò i frati ed alcuni studenti ad andarsene per farne la propria sede. I padri furono ospitati in canonica e gli studenti nei locali dell'associazione della Misericordia. Il comando tedesco pretendeva che gli venissero procurate donne giovani per i servizi e le pulizie dei locali. Don Bacherotti fece di tutto perché la richiesta non fosse accettata, attirandosi le ire del segretario del partito fascista, che invece voleva accontentare il comando.

Finalmente, allo scadere del mese di giugno, Sinalunga fu liberata.

Non abbiamo altri riscontri riguardo al viaggio di Fajga verso Firenze, né del soggiorno che ne seguì.

Naturalmente avremmo preferito un finale diverso. Così come avremmo preferito non sapere (o forse sì), dell'ospitalità data da don Remo a Fajga, perché tale testimonianza fa emergere gli aiuti negati dagli abitanti del quartiere. Fatto non caritatevole di per sé, ma riprovevole se si pensa che nella prima fase delle indagini, alcune "memorie" ci avevano fatto intendere che le erano rimasti vicini fino «all'arrivo di un camion di Camice nere, su cui fu fatta salire a forza... senza che loro potessero far altro, se non rumoreggiare un po'». Così dicevano alcuni, riportando la storia che avevano sentito da altri i quali, a loro volta, non si sa da chi l'avessero sentita.

Va da sé che nessuno può condannare un civile per non essersi opposto ad un'ingiustizia fatta da persone armate che, per di più, rappresentano uno Stato... specialmente poi quando tale Stato è autoritario. Ma nei giorni immediatamente precedenti, quando già si sapeva della notizia, forse qualcosa in più si poteva fare. Nello specifico probabilmente si dovrebbe dire l'esatto contrario, ossia che sarebbe stato meglio se si fosse "fatto di meno", dal momento che, secondo alcune voci, qualcuno istigò e aiutò a fin di male.

Vogliamo però concludere positivamente, affermando che sicuramente e malgrado tutto, gli Zimet trovarono nel centro storico di Sinalunga anche tanta brava gente.

UNA LAPIDE PER DAVID

di Ariano Guastaldi

Cronologicamente questo capitolo avrebbe dovuto precedere quello intitolato “Che fine ha fatto Fajga”, ma una notizia che riguarda proprio la sua scomparsa, contenuta in questo contributo, avrebbe potuto creare confusione. La nostra è una “piccola storia” tenuta insieme da pochi documenti, qualche ricordo e piccoli fatti che spesso costringono a complicati esercizi di concentrazione, per poter legare gli uni agli altri.

Pesia-Fajga-Fejga. Abbiamo visto in un capitolo specifico delle difficoltà di attribuire il nome giusto alla donna internata a Sinalunga durante la Seconda guerra mondiale, in questo useremo il nome italiano con cui era conosciuta nel centro storico: Francesca. Riteniamo che l’argomento lo richieda.

Sulla sepoltura di David Zimet nel Cimitero comunale di Rigaiolo è stato già detto nei precedenti libri. Se riprendiamo l’argomento è perché ora abbiamo la possibilità di aggiungere un altro pezzo di storia: la pietra tombale che sua moglie Francesca ordinò per lui. Una lapide in marmo che fu ordinata e mai realizzata. Un lapide che costò 2.500 Lire, pari a € 832,17 dei giorni nostri, secondo la tabella di conversione dell’Istat.

Non abbiamo molti elementi su cui basarci, o per meglio dire ne abbiamo a sufficienza per capire i fatti, ma ne vorremmo avere molti di più, per una storia che merita di essere compresa

perfettamente in ogni sua parte. Cercheremo di introdurla con una ipotesi desunta dalle circostanze note.

Alla morte del marito, Francesca è ancora a Sinalunga. Non sappiamo se le fu permesso di seguire David nel suo ultimo viaggio, ma lo speriamo vivamente, anzi, siamo quasi convinti che don Remo, l'arciprete della Collegiata, con la complicità nascosta del maresciallo dei carabinieri, sia riuscito ad accompagnarla fino al Cimitero comunale di Rigaiolo.

In questo momento Francesca è convinta di finire i suoi giorni a Sinalunga. Per tale motivo, quando sarà, vuole essere sepolta accanto a David. Ecco quindi, forse da subito, cerca il modo di "segnare il posto" con una lapide che possa ricordarli entrambi, ma deve fare i conti con i molti problemi che non sa come risolvere. Le sue possibilità di movimento, in quanto internata, sono limitate dalle legge. Per lo stesso motivo non ha neppure la possibilità di colloquiare con la gente, e fuori dal centro storico le sue conoscenze sono limitatissime. La sola possibilità che ha è quella di chiedere aiuto ai vicini di casa, i quali, come dimostra il documento di cui parliamo, si prestano a darle una mano.

Il documento in questione si compone di due fogli, uno a quadretti e uno a righe, probabilmente provenienti entrambi da due quaderni scolastici. Dobbiamo ringraziare sentitamente, per la gentilezza e l'alto senso della comunità, Raffaello Graziani che ci ha fornito il prezioso scritto. Tra l'altro Raffaello ricorda il progetto della pietra tombale, e di essere stato più volte con il padre Mario al Cimitero di Rigaiolo a rendere omaggio a David Zimet. Negli anni '50 suo padre era Consigliere Comunale e, probabilmente, grazie a questa posizione, fu anche tra gli ideatori e promotori del rifacimento del rosone della Collegiata di san Martino, con la vetrata riproducente l'immagine del Patrono.



Il foglio a righe, scritto da una sola parte, è la ricevuta dell'avvenuto pagamento della lapide. Riportiamo la trascrizione ragionata e, nella pagina che segue, la riproduzione fotografica.

Sinalunga 12 luglio
Ricevo dalla Signora Graziani per una lastra di
marmo Bardiglio per Cimitero per la defunta Zimet.

In fede *Civitelli Quintilio*

La datazione non contiene l'anno, ma dalla bozza della lapide, riportata sull'altro foglio, appare altamente probabile il 1944.

La signora Graziani, dalla quale il marmista riceve la somma di denaro, è (era) Valterina coniugata con Biagio Graziani. Questi erano i nonni di Raffaello Graziani.

Per quanto riguarda «la defunta Zimet», evidentemente non era affatto defunta. Si tratta però di un semplice errore di scrittura, dal momento che sull'altro foglio risulta chiaro che la lapide era per David.

Dopo la firma di Quintilio Civitelli, una mano diversa scrive quello che sembrerebbe un dettaglio della spesa. Il conteggio però non torna. Escludendo la possibilità di un banale errore, poco probabile dal momento che sono solo tre numeri, viene da pensare ad uno sconto, ma senza una nota di chiarimento non possiamo esserne certi.

Ricevo...

La somma di £ 2.550 dico (duemilacinquecento)

Spesa Pietra	£	2.500
" Trasporto	"	150
Carta Bolla	"	16
Muratura		

Sinalunga 12-Luglio

Di Rieno dalla Liguria Grosiani per
una Lastra ~~per~~ di Morino Bardighi
per Cimitiro per la Defunta Zimet

In fede Ciriatillo Cimitichio

La somma di £2500 die

(Due mila cinquecento)

Spesa Putra £ 2.500
" trasporto " 450
Carta Balla " 16
Muratura

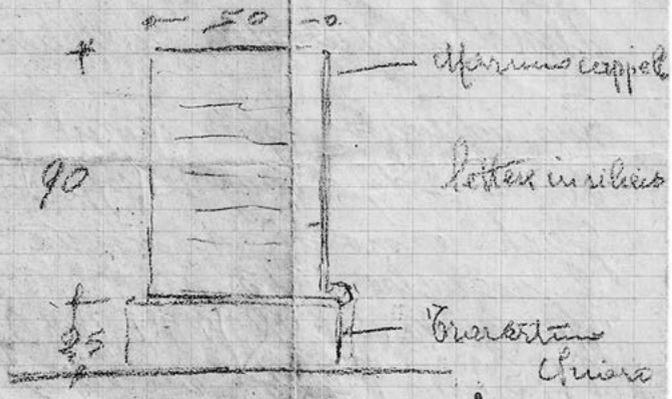
Il foglio a quadretti è scritto su entrambi i lati: da una parte è riportato il testo che doveva essere scritto sulla lapide, e dall'altra uno schizzo della stessa, con le relative misure. Dal disegno risulta chiaro che si tratta di una stele, destinata ad essere posizionata a terra e non sul muro di cinta, dove si diceva che fosse stata messa una croce in legno, o che qualcuno l'avesse disegnata, dipinta, o graffita. A parte ciò, non sappiamo dove tale pietra sarebbe stata collocata.

Le misure in centimetri della lapide di forma rettangolare sono di 50 x 90. Sullo schizzo è contrassegnata con la dicitura «marmo cappello», il cui significato ci è ignoto. Sul contratto, come abbiamo visto, è prevista in marmo Bardiglio, una varietà largamente usata per le lapidi tombali.

La composizione del testo sembrerebbe preventivata per mezzo di «lettere in silicio». Molto probabilmente si tratta di un tipo di carattere a rilievo, ricavato da una pietra estremamente dura che veniva levigata con pomice, sabbia e carburo di silicio, largamente usato nella stampa tipografica a caratteri mobili fino ai primi decenni del '900.

Il basamento, alto 25 centimetri, è previsto in travertino chiaro, probabilmente proveniente dalle vicine cave di Serre di Rapolano, dove è molto diffuso tutt'oggi.

La somma di £ 2.500, riportata sotto il disegno, è la stessa scritta nella ricevuta di pagamento.



2500

Riportiamo di seguito la trascrizione del lato “b” del foglio a quadretti, con il testo previsto per la lapide.

Abbia pace e riposo in seno al Padre Abramo
Zimet David del fu Maer

Qui internato per le inique leggi di razza, dopo
lunghe sofferenze fisiche e morali vi moriva
il 2 novembre 1943

la vedova Lewinterr Pesia - Feiga
volle questo funebre ricordo sperando di
posarvi accanto...

Con suo indicibile strazio ne fu strappata
per un campo di concentramento
ove tragicamente periva
il 28 febbraio '944

[con calligrafia diversa]

La pietra deve essere senza croce

La scritta presenta due errori di scrittura nei nomi: *Maer*, anziché Maier, e *Lewinterr* con due “r”.

Sul nome Pesia, Fejga, Feiga, Fajga abbiamo già detto.

Invece, per quanto riguarda la postilla «la pietra deve essere senza croce», è stata sicuramente aggiunta per prevenire un errore da parte degli addetti all’incisione, abituati alla croce. Che però non si sia pensato alla stella di Davide, o ad una parola che richiamasse all’ebraismo, appare una mancanza grave, ma non abbiamo in mano niente che ci possa aiutare a capire se si sia trattato di un errore o meno.

In ogni caso queste sono tutte precisazioni di poco conto per la nostra storia, che al massimo potremmo contrassegnare come

Altra pace e riposo mi sono e al
Padre Abramo

Linnet David del Ju Maer

Mi internato per le inique leggi
di guerra dopo lunghe sofferenze
fisiche e morali si moriva il
2 novembre 1943

ha vedova L. E. WINTER

PESIA - FEIGA colle questo
funebre ricordo sperando di posar
vi accanto.

Con un indicibile strazio
ne fu strappata
per un campo di concentramento
ove tragicamente periva
il 28 Febbraio 1944

Sua pietra deve essere senza croce

“elementi di curiosità”. Invece c’è la parte finale dell’epigrafe che si presenta decisamente interessante e che sembrerebbe aprire ad un’ipotesi diversa da quella testimoniata da don Remo Bacherotti, di cui abbiamo detto nel capitolo precedente a proposito della morte di Francesca, avvenuta «in un campo di concentramento, il 28 febbraio 1944».

A questo punto ci troviamo sul tavolo due “documenti”, a prima vista contrastanti, che raccontano la storia di Francesca: da una parte le voci che si propagarono con il chiacchiericcio nel centro storico, e dall’altra la testimonianza del sacerdote che cercò di aiutare la donna, e che sicuramente si interessò a lei, attraverso i collegamenti che aveva con la Conferenza Episcopale della Toscana a Firenze dove ufficialmente fu portata.

Non abbiamo altro. Non ci sono documenti aggiuntivi, o anche soltanto voci che ci possono aiutare nella scelta tra l’una o l’altra verità.

Tuttavia un’ipotesi riteniamo si possa fare, nel pieno rispetto di coloro e, soprattutto, di colei che fu il personaggio principale di una brutta storia, che solo per questo riteniamo di dover approfondire, anche se limitandoci al ragionamento.

La gente di Sinalunga non poteva sapere dove avevano portato Francesca: non ne aveva la possibilità, non in quel tempo politico e di guerra, e certamente non con i mezzi di allora.

Sicuramente però le voci della sua morte, il luogo nel quale si verificò e la data in cui avvenne, non possono essere stati inventati di sana pianta. D’altra parte è inimmaginabile una qualsiasi forma di collegamento diretto con un campo di concentramento del Nord Europa.

Non resta quindi che pensare a don Remo Bacherotti come fonte della notizia, diretta o indiretta che possa essere stata. In effetti, in quanto parroco, doveva pur dire qualcosa alla gente che incontrava. Alcuni erano sicuramente al corrente della protezione che aveva dato a Francesca. Era naturale che chiedessero,

così come fu naturale che un giorno dicesse a qualcuno, per far star zitti tutti, che la povera donna era morta in un campo di prigionia... e forse, ma potremmo anche dire sicuramente, aggiunse anche la data, certamente esatta, perché qualcuno dalla Conferenza Episcopale della Toscana gliela avrà comunicata di certo insieme alla notizia della morte.

Molto probabilmente – e giustamente – pensò di non parlare di suicidio, ma di accennare ad una morte “generica”, così come, altrettanto giustamente avrà detto semplicemente di un campo di concentramento.

A questo punto ognuno avrà collegato la morte di Francesca con un incidente o malattia in un campo di detenzione qualsiasi. Altre ipotesi non potevano essere fatte. Al tempo nessuno sapeva che cosa avveniva realmente in quei luoghi.

Crediamo di non dover aggiungere altro, se non un pensiero affettuoso a lei: Pesia-Fajga-Fejga Lewinter in Zimet, per gli amici (vale a dire noi) Francesca.



THE
LAW
OF
THE
STATE
OF
INDIANA
1887

LA "PIETRA DI INCIAMPO" IN VIA DEI NELLI A SINALUNGA

di Ariano Guastaldi

Nel 1993 l'artista tedesco Gunter Demnig si trovava a Colonia per una installazione artistica che gli era stata ordinata per ricordare la deportazione in massa di zingari ad opera dei nazisti. Il lavoro fu ripetutamente interrotto da una rumorosa passante che sosteneva con forza la falsità del fatto. Secondo lei, infatti, in città non c'era mai stato un solo zingaro.

La negazione dell'evidenza convinse Gunter Demnig sulla necessità di inventare qualcosa su cui la gente, senza volerlo, andasse a "inciampare", in senso metaforico, costringendola a riflettere su un fatto realmente accaduto: – lo sterminio di milioni di persone.

Tre anni dopo Gunter presentò l'idea: un *sampietrino*, la tipica piccola pietra con cui sono pavimentate le strade antiche di Roma. Lui avrebbe realizzato un cubo simile, ma in cemento, della misura di 10x10 cm. Su una delle facce del cubo, quella che non sarebbe stata interrata, una lamina di ottone lucido con il nome e il cognome di una vittima del nazismo. Una pietra per ogni vittima, da incastonare nella strada o nel marciapiede immediatamente davanti alla porta della casa dalla quale la persona era stata prelevata e dove non era più tornata. Una pietra che si sarebbe sicuramente distinta per la brillantezza del materiale e, quindi, impossibile da non vedere.

Naturalmente la sistemazione non avrebbe dovuto presentare sporgenze di sorta per non provocare malaugurati incidenti: *l'inciampo* doveva essere mentale, visivo, non fisico. L'intento era quello di costringere il passante distratto a interrogarsi sulla

“diversità” di quella pietra, e subito dopo sulle altre diversità che la storia ci ricorda.

Gunter Demnig chiamò il progetto *Stolperstein*, che in tedesco significa *un ostacolo*, una “pietra di inciampo”. Lo presentò in una conferenza con una fotografia esplicativa, quella che pubblichiamo sotto dove si leggeva, in tedesco:

STOLPERSTEIN

Pietra di inciampo

Ha vissuto qui dal 1933 al 1945

[spazio per nome, cognome e dati noti]

Un progetto artistico per l'Europa di Gunter Demnig

Un progetto per mantenere viva la consapevolezza dell'espulsione e dello sterminio di ebrei, zingari / sinti e rom, perseguitati politici, omosessuali, Testimoni di Geova e vittime dell'eutanasia sotto il nazionalsocialismo



Gunter Demnig incuneò la prima Pietra di inciampo a Berlino nel 1966, e continua ancora nella sua opera, che forse sarebbe più corretto chiamare “missione”.

Finora ne ha collocate – personalmente – poco meno di 80 mila in tutta Europa, tutte realizzate nel suo laboratorio di Colonia, dove prepara tutte le pietre, incidendo personalmente i nomi nella lamina di ottone, che poi, nei mesi intorno al “*Giorno della memoria*”, va a porre in giro per tutto il vecchio continente, seguendo un percorso programmato. Un impegno colossale che Gunter dice di fare per un dovere che si sente dentro e che spiega citando un passo del Talmud, uno dei testi sacri dell’ebraismo: «una persona viene dimenticata soltanto quando viene dimenticato il suo nome».

In ciò che fa non c’è alcun interesse economico. Gunter Demnig chiede un semplice rimborso spese, nel quale molto spesso, dato che non ha il tempo di fermarsi, non figura neppure vitto e alloggio.

Lavora velocemente, ma non troppo, per dare la possibilità di pensare a chi assiste alla posa della Pietra. I suoi sono gesti misurati, precisi, semplici, che trasmettono a tutti il desiderio di inginocchiarsi accanto a lui per dargli una mano.

Non parla molto, neppure dopo aver terminato l’opera. La sua faccia trasmette simpatia e modestia. Non concede alcun appiglio al pettegolezzo e alla curiosità, se non un cappellone a tesa larga, forse una civetteria, non sapremmo dire quanto voluta, che ci permette di vederlo come una sorta in Indiana Jones al contrario: un archeologo che scava per aggiungere e non per portare via.

La sua è un’opera veramente encomiabile.

Gunter Demnig è stato anche a Sinalunga: cerchiamo di fare la cronaca dell’avvenimento.

La posa della *Stolpersteine* è prevista per giovedì 17 gennaio 2019. Il *Giorno della memoria* cadrà dieci giorni dopo, ma dobbiamo comunque essere contenti; la data l’ha stabilita Gunter

in base ai suoi impegni e all'ottimizzazione del giro che dovrà fare. L'appuntamento è alle ore 16:00 in via dei Nelli numero 9. È quasi una sorpresa constatare che malgrado il brutto tempo la gente sia arrivata puntuale, anzi, in anticipo di qualche minuto. Invece non è una sorpresa trovare lui, il tedesco, già lì con la sua pietra, pronto per la messa in opera.

Nell'aria si sente tutto il peso della storia, che i giovani e i giovanissimi delle scuole di Sinalunga, una piccola folla inaspettata e un frate polacco del Convento di San Bernardino, padre Pius Dawid Sobczyk, se non vado errato, contribuiscono a caricarla di emozione, e anche ad affaticare il respiro e a non far sentire il vento gelido, che in quel vicolo del centro storico è fastidioso anche d'estate. Lascio la documentazione di questo fatto storico ad una sola fotografia, consapevole della parzialità che ne deriva, ma con la certezza della forza dell'unicità.

Concludo riportando una vera cronaca, lucida e ben fatta dei rappresentanti dell'Associazione "Arte in Memoria (Pietre d'Inciampo)" presenti alla posa della Pietra, scritta in automobile durante il loro ritorno a casa.

Con Emma Licciano, alla quale era stata inviata via *e-mail* lo stesso giorno, eravamo rimasti d'accordo che avrei pubblicato uno stralcio tagliando le parti che la riguardano personalmente, per non rischiare di far apparire il testo un elemento di auto celebrazione.

Tuttavia, leggendo la lettera con attenzione, appare chiaro che non si tratta di un ringraziamento formale alla rappresentante della pubblica Amministrazione, e neppure di amicizia alla persona. La lettera è un'esternazione di un sentimento di gratitudine nei confronti della popolazione di Sinalunga. Per questo ho ritenuto doveroso pubblicarla integralmente. Sono convinto che Emma capirà e non mi toglierà il saluto.



17 gennaio 2019, ore 16:00 - Via di Nelli n° 9, Sinalunga.



*Contributo dell'Associazione "Arte in Memoria
(Pietre d'Inciamo)" presente alla posa della Pietra*

A Valeriana ed Emma

Il 17 gennaio 2019 è un pomeriggio umido, a tratti piovoso, siamo a Sinalunga per la posa di una "Pietra d'inciamo". L'atmosfera è la stessa di tutti questi anni, Gunter Demnig col suo largo cappello, in ginocchio ad incuneare il "sampietrino della memoria" davanti l'uscio di chi non è tornato. Ci incontriamo quasi tutti gli anni, a Roma, a Siena, a Prato e oggi a Sinalunga; ci ritroviamo invecchiati a condividere la tragedia della "Shoah", un dolore epocale ed anche personale.

Ci sono i ragazzi delle scuole e gli insegnanti, l'Anpi, i figli dei partigiani, col fazzoletto al collo, il vessillo, le foto, gli amici che vogliono partecipare con te al ricordo. Il tempo non buono ci fa stringere l'uno all'altro, a toccarci un braccio sotto l'ombrello, per condividere fisicamente l'emozione di ogni pietra che viene messa.

A Sinalunga la pietra è per Fejga Lewinter Zimet la cui storia dolorosa è già tutta lì nel libro "Il volo di Fejga" di Emanuele Grieco. La memoria, la storia sconosciuta di Fejga, chiamata Francesca, è stata conservata nel cuore di Valeriana Graziani Licciano, la mamma di Emma, che è morta lo scorso ottobre 2018, novantenne, ma sapendo di aver consegnato la memoria di Fejga a sua figlia Emma.

Emma Licciano, insegnante di matematica ed assessore alla cultura del comune di Sinalunga. È lei la donna con la fascia tricolore che cerca di parlare con la voce rotta dal pianto, dalla commozione e noi con lei abbiamo tutti gli occhi lucidi. Perché quel 17 gennaio mi è rimasto nel cuore più di altri, più dei giorni delle pietre per i miei parenti o per la famiglia di mio marito? Perché c'è lei Emma, che non è una parente della deportata, ma una persona di grande sensibilità umana e culturale, che ha dedicato anni a ricostruire questa storia sconosciuta: la storia di due confinati di religione ebraica, Fejga Lewinter e il marito David Zimet, che avrebbero dovuto poi essere deportati in un campo di internamento in Val di Chiana, come quello di Fossoli, che per fortuna non è mai stato fatto. Dobbiamo quindi dire grazie alla comunità di Sinalunga che

accolse ed aiutò gli Zimet come fratelli, ai nonni di Emma, i vicini della porta di fronte, in un vicolo della città vecchia, dove Valeriana adolescente è stata testimone di una parte terribile del '900.

Emma, tu hai indossato quella fascia tricolore con grande valore, cosa che ti onora, hai dato alla tua funzione di assessore alla cultura lo scopo di lottare contro l'antisemitismo ed il razzismo e lo hai fatto con estrema competenza, diventando storica e ricercatrice, lo hai fatto con amore e sensibilità, grazie, grazie di cuore.



*Dal sito web "repubblica.it".
Sono oltre 1300, in 123 Comuni, le Pietre di inciampo in Italia.
Tra queste, quella di Fajga a Sinalunga.*



La scritta (con la parola-tema scelta da Liliana Segre) al Museo della Shoah al “Binario 21” della stazione di Milano.

TRA INDIFFERENZA E RISORGERE DI ANTISEMITISMO E RAZZISMO

di Emanuele Grieco

1. *Indifferenza*

Il *Binario 21* alla stazione di Milano. Da lì partivano – nel 1943 e 1944 – i treni che portavano gli Ebrei al lager di Auschwitz. Da alcuni anni è un museo. Chiesero a Liliana Segre di scegliere una parola, da iscrivere a caratteri giganti, sulla parete di questo spazio della memoria. Lei scelse “*Indifferenza*”. La ragione è chiara: non solo l’odio e la persecuzione, l’antisemitismo e il razzismo erano all’origine del “male assoluto” – il Genocidio del popolo ebraico – ma anche l’indifferenza e il silenzio di molti, troppi, in Germania, in Europa, in Italia. Il presente libro deve fare i conti (anche) con la realtà della nostra Comunità, Sinalunga. Sorge spontaneo un duplice interrogativo:

- A. Ci fu *indifferenza* “in casa nostra”, riguardo alle sorti della famiglia Zimet nell’internamento a Sinalunga nel 1941-43?
- B. C’è oggi *indifferenza* su questi temi, sul ricordo dell’Olocausto e sul risorgere di antisemitismo e razzismo?

Quanti cittadini di Sinalunga sanno che il piazzale del Cimitero comunale (dove di continuo vanno a far visita ai propri cari) è intitolato (dal 2016) alla memoria degli Ebrei internati a Sinalunga nel 1941-43? Qual è la percentuale della popolazione del nostro Comune che è a conoscenza della storia della famiglia Zimet ed è al corrente che negli ultimi anni sono stati pubblicati libri su di loro, che c’è una targa nel Cimitero e una “Pietra d’inciampo” in memoria in via dei Nelli n° 9, dove vissero?

2. *Risorgere di antisemitismo e razzismo*

Che succede in Italia, in Europa, nel mondo, ma anche nella nostra Comunità? Solo *indifferenza*, disinteresse – causato, forse, dall’incombere di altri pericoli e problemi? O, peggio, c’è, fra noi, in alcuni, un insidioso “rigurgito” di *antisemitismo* e di *razzismo*?

Come giudicare le non rare profanazioni di cimiteri israelitici? Come valutare i non sporadici imbrattamenti di “pietre d’inciampo” o di lapidi in memoria della Shoah e del martirio ebraico?

Che pensare di alcuni politici o consiglieri che incautamente dopo 100 anni, rispolverano la presunta attendibilità dei “Falsi Protocolli dei Savi di Sion” (un falso documento creato dalla polizia zarista in Russia nei primi del ’900 che vaneggiava su una fantomatica cospirazione ebraica e massonica il cui obiettivo sarebbe stato di impadronirsi del mondo...).

Come reagire al fatto che in Gran Bretagna persino il Partito Laburista è sospettato di “antisemitismo”?

E potremmo continuare.

Ma abbiamo parlato non solo di “odio verso gli Ebrei”, ma anche di razzismo. Come giudicare la discriminazione e non di rado la violenza contro migranti, esuli e profughi. Soprattutto se di origine africana?

Cosa pensare e che fare delle grida negli stadi contro alcuni giocatori dalla pelle scura?

E degli slogan “Un nero non può essere Italiano!” che si sono sentiti durante non poche partite di calcio?

Solo due cose ci incoraggiano:

1. Il pensiero che forse la maggioranza della popolazione italiana non è antisemita e razzista.
2. Il rapporto con i giovani e con gli studenti delle scuole (anche a Sinalunga) verso i quali è costante un’opera di sensibilizzazione e di educazione.

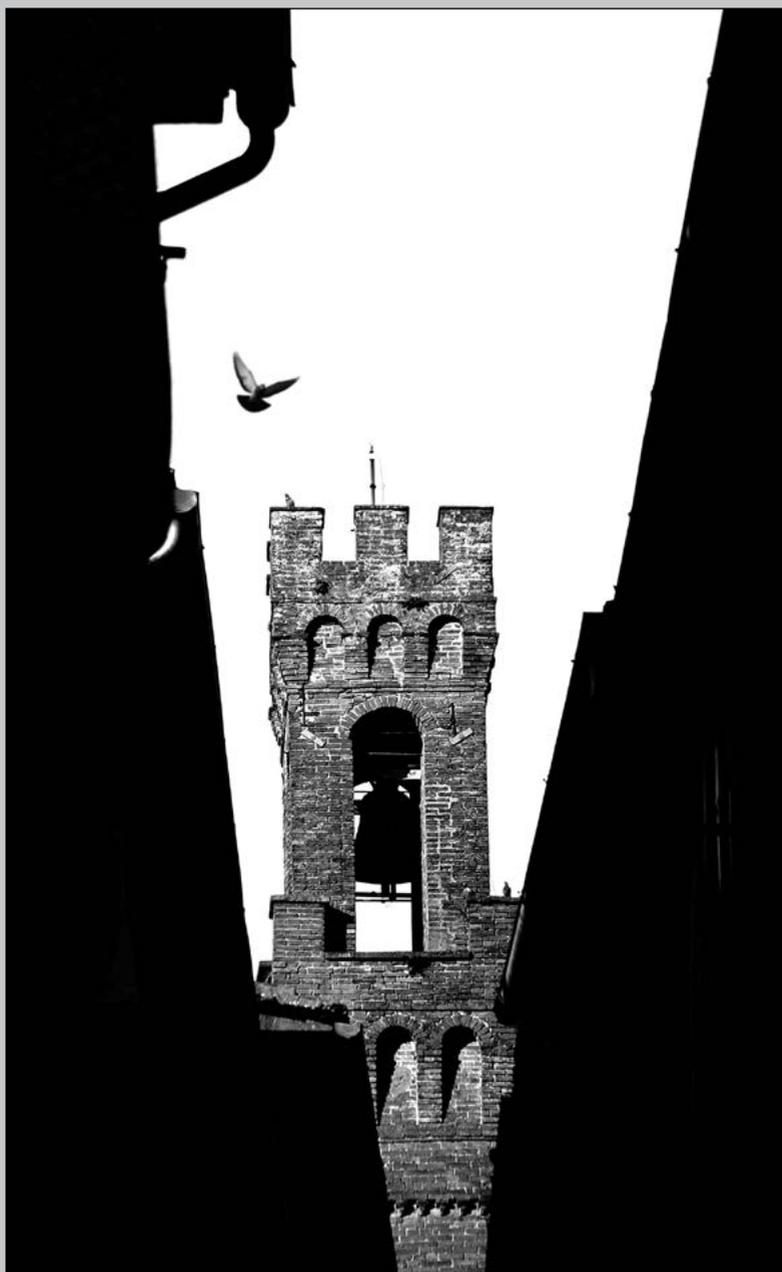
Ma questo ci può bastare?

Ed ecco, allora, che il presente libro (il voler tornare, ancora una volta, su questa storia) e il *Giorno della memoria* della Shoah del 27 gennaio, sono un'occasione per riflettere su questi temi, per non arrendersi e non dimenticare.

La "fede" della memoria

La letteratura sulla Shoah è immensa. Diversi testi per conoscere ciò che è accaduto vengono riproposti periodicamente anche in occasione del *Giorno della memoria*. Mi colpisce il libro *Chi vuole vedere la mamma faccia un passo avanti... I 20 bambini di Bullenhusen Damm. Una carezza per la memoria*. Tra quei 20 bambini c'era anche un italiano. Vittime degli esperimenti medici nazisti, con un tremendo inganno (facendo leva sul loro desiderio di vedere la madre) trasferiti in un istituto e poi uccisi. Mi fa riflettere una frase che descrive questo libro: «un lungo lavoro di ricerca supportato dalla fede nella "memoria" e dalla ferrea volontà di non dimenticarli».

Ho capito, allora, che non basta un impegno culturale, civile, memorialistico per ricordare le vittime innocenti dell'Olocausto. È in gioco una vera e propria *fede*, l'unica che possa "sostenere" (affinché non cada...) la "ferrea" volontà di ricordare, di non dimenticare. Questo può valere anche per noi, per la comunità di Sinalunga, per quanto riguarda la famiglia di Ebrei internati qui dal 1941 al 1943. Solo una *fede nella memoria* può essere in grado di combattere o almeno affrontare adeguatamente l'*indifferenza*, il rigurgito di *antisemitismo* e *razzismo*. L'unica risposta, anche all'insidioso *egoismo* e *individualismo* che, soprattutto nel momento difficile in cui ci troviamo, spinge le persone a chiudersi nel proprio "io", a respingere l'*altro* e a rinunciare al ricordo della tragedia passata, ma che nulla ci assicura che non possa ripetersi.



La libertà non è volare in alto, ma volare quando vuoi.

ALL'OMBRA DELLA TORRE

testi e fotografie di Ariano Guastaldi

«Nessun uomo libero sarà preso o imprigionato o espropriato o bandito o esiliato o in altro modo colpito, se non in base ad un giudizio legale dei suoi pari e secondo la legge del Paese».

Questo è l'articolo 39 della *Magna Charta Libertatum*, promulgata nel 1215 da re Giovanni d'Inghilterra, che tutti conosciamo normalmente come il principe cattivo delle storie di Robin Hood, quando la corona del regno era sulla testa di suo fratello Riccardo *Cuor di Leone*.

La firma del documento rappresenta un passo fondamentale sulla via del diritto perché, per la prima volta nella storia, era riconosciuta l'inviolabilità della libertà individuale. Per il resto la "carta", detta "grande" (magna) perché composta da un solo grande foglio, difendeva soltanto i diritti e i privilegi dei nobili e degli alti prelati, ignorando sostanzialmente tutti gli altri. A ciò dobbiamo aggiungere che non si trattò affatto della concessione di un sovrano illuminato. Giovanni si limitò a firmare e subito dopo se ne pentì. Ma dietro a lui c'era il grande papa Innocenzo III, il quale, per mantenere i delicati equilibri di pace nel territorio europeo, "consigliò" di concedere qualche garanzia ai baroni che si erano ribellati alla Corona, e qualche altro privilegio ai vescovi che li stavano appoggiando. Si trattò, in fondo, solo di uno stratagemma per mettere fine ad

uno stato di tensione pericoloso. L'idea del papa era di concedere al re il tempo necessario per rafforzare le proprie risorse in attesa di momenti migliori. Un'idea che funzionò al di là di ogni aspettativa.

Fu un vero e proprio «grido di battaglia contro l'oppressione», come riporta l'*Enciclopedia Britannica*, che si diffuse rapidamente ovunque. Da allora si iniziò a capire che nessun potere può restare assoluto per sempre; che è nel diritto di ogni essere umano aspirare ad un futuro migliore, e che, dopo ogni evento catastrofico, occorre rimboccarsi le maniche per ricostruire, con nuove conoscenze e memoria, ciò che è stato distrutto.

Oggi sappiamo che chi detiene il potere non si fa mai da parte in modo spontaneo; sappiamo anche che lavora giorno dopo giorno per diventare sempre più forte, e quando cade, i danni che provoca sono proporzionati alla forza che ha raggiunto. Per contrastarlo ci sono le Costituzioni, un'arma formidabile in mano al popolo, ma come tutte le armi bisogna saperle maneggiare e, soprattutto, tenerle in buono stato di efficienza; che significa studiarne i particolari e conoscere perfettamente le potenzialità ed i pericoli connessi. Oltre a ciò, non ci si deve mai fidare delle «istruzioni per l'uso» fornite dal potere.

Purtroppo abbiamo poca memoria storica e scarsa consapevolezza dell'importanza di una Costituzione, tanto che troppo spesso non reagiamo con la dovuta forza quando qualcuno propone di cambiarne alcune parti. Evidentemente non riflettiamo a sufficienza sul fatto che un principio costituzionale che non si vuole rispettare oggi, sia pure per ottime ragioni, domani potrebbe non essere rispettato per ragioni spregevoli, e a quel punto sarebbe estremamente difficile – la storia ce lo ricorda – porvi rimedio pacificamente.

All'inizio del libro abbiamo riportato il tema scelto dall'Onu per il *Giorno della memoria 2021* e la relativa nota, nella quale è ribadita la necessità «dell'accurata registrazione del racconto

storico», che significa (anche) di restare fedeli all'ambito in cui il fatto si è formato e verificato. Concordiamo perfettamente, ma nel nostro caso riteniamo utile andare un po' oltre, aggiungendo alcuni elementi per stimolare la ricerca e la voglia di sapere, consapevoli della necessità di una «alfabetizzazione storica», che non può iniziare se non dalle piccole cose.

È in questo senso che nel presente capitolo si offre una passeggiata nel centro storico di Sinalunga. Una passeggiata curiosa, insolita e un po' strana, in compagnia di David e Fajga; alla ricerca dei loro pensieri, quelli relativi alla libertà, rimasti rinchiusi – immaginiamo – all'interno delle antiche mura. Una passeggiata per pensare alla libertà, ma non soltanto a quella negata ai nostri “protagonisti” in quanto ebrei, ma a tutte le libertà negate per differenze di pensiero, religione, etnia...

Naturalmente sappiamo che il *Giorno della memoria* si riferisce in modo specifico alla Shoah, una tragedia unica, di una portata non confrontabile con altre e, quindi, un avvenimento esemplare che obbliga al ricordo muto e profondo della sua storia, almeno per un giorno all'anno. Ma non possiamo non pensare che, proprio per ciò che è stata, si presta perfettamente come nessun'altra, ad essere presa come simbolo di memoria di tutte le tragedie del mondo.

La memoria storica di quanto è meritevole di esser ricordato, in una società ha la funzione altissima di contribuire ad un futuro migliore e più giusto per tutti. Se ciò non fosse vero, le celebrazioni dei fatti altro non sarebbero che retoriche esibizioni destinate a svanire nel tempo. Ecco perché riteniamo che alla memoria della Shoah dobbiamo affiancare la storia di tutti i massacri, genocidi e orrori del mondo, che rischiano di essere dimenticati e dei quali potremmo essere corresponsabili, se non addirittura complici, a causa della nostra colpevole disinformazione.

Non è un'ipotesi – purtroppo – che l'ignoranza dei fatti porta alla distinzione tra i diversi massacri e, subito dopo, a giustificare quelli consumati dal gruppo al quale apparteniamo, o a fare

classifiche insensate in base al numero delle vittime. Dachau, Hiroshima, Dresda, Marzabotto... sono stati luoghi di disastrose uccisioni di civili: uguali, l'uno all'altro. Ebrei, Armeni, nativi Americani, Centro africani, sono stati oggetto di genocidio: tutti quanti... e l'elenco si allunga ogni anno.

Concludiamo con due strofe di canzoni, o meglio di "ballate" degli anni '60, non certo per alleggerire l'argomento, ma perché dovrebbero far pensare.

Francesco Guccini, nella sua *Canzone del bambino nel vento* (più nota come "*Auschwitz*") cantava:

Ad Auschwitz c'era la neve,
il fumo saliva lento
nel freddo giorno d'inverno.
E adesso sono nel vento...

Dall'altra parte dell'oceano, riferendosi alla guerra del Vietnam, Bob Dylan rispondeva con "Blowin' in the Wind", anche se, in realtà, la ballata era di un anno prima:

...e quante volte un uomo deve guardare in alto
prima che possa vedere il cielo?
La risposta, amico mio, sta soffiando nel vento.

Dopo questa premessa, affrontiamo il tema della segregazione nel centro storico di Sinalunga, ma non possiamo iniziare la passeggiata prima di aver riportato alcuni elementi, essenziali per un “viaggio” consapevole.

Durante le ricerche di archivio sulla famiglia Zimet, ci siamo imbattuti in altri segregati, i quali, per motivi completamente diversi, l'uno dall'altro, sono stati costretti a vivere la propria vita nello stesso luogo in cui erano confinati Davide e Fajga. Non sappiamo se si sono mai incontrati, se si sono conosciuti, se hanno patito le stesse sofferenze e preoccupazioni, o se magari hanno cercato di darsi una mano... La sola certezza che abbiamo, desunta dai documenti, è che tutti hanno dovuto seguire – e firmare – le stesse regole comportamentali che li avrebbero praticamente isolati da tutti. Di conseguenza, se tali regole hanno funzionato, non dovrebbero essersi incontrati.

Ciò che sappiamo di questa gente è poca cosa, come abbiamo detto la nostra ricerca seguiva altri obiettivi: gli Zimet. Per questo ci siamo limitati a prendere qualche appunto, più per abitudine che convinzione, e senza alcun interesse specifico. Ma ora quelle note si stanno rivelando utili per dare forza ad un racconto che altrimenti potrebbe sembrare a qualcuno come una sorta di strada privata, di conseguenza percorsa da pochi e lontana dalla viabilità ordinaria, quella che tutti percorrono normalmente. Una via che nel tempo vedrebbe sicuramente il traffico diminuire progressivamente, finché un giorno, abbandonata da tutti, potrebbe venire chiusa per “mancanza di interesse”.

Ecco quindi gli appunti di cui abbiamo detto, che riguardano i compagni di sventura, riportati burocraticamente con prima il cognome e dopo il nome.

Rosic Rocco nato a Jelenje, nella Dalmazia di allora, internato a Mongrando in provincia di Vercelli, con il figlio Giovanni. Probabilmente Rom o di altra etnia nomade, non conosciamo il motivo della segregazione, sappiamo solo che nel 1942, fu accolta

la sua richiesta di riunirsi con la moglie Reliac Caterina e la figlia Maria, confinate a Sinalunga, in quanto «il predetto Rosic risulta elemento di regolare condotta in genere».

Walthert Margrit fu Sigfrido «di razza ariana, cattolica, di nazionalità svizzera, nubile». Nata a Rohrdorf in Baviera nel 1912, residente a Lucerna e proveniente da Correggio (Reggio Emilia) dove era insegnante in un collegio privato. Internata a Sinalunga dal 1942.

Rhodes Gladys Maria, di origine inglese e passaporto britannico. Residente a Quarto dei Mille (Genova) dal 1910, giunse a Sinalunga, in una data che non ci è nota, dove fu internata in quanto cittadina di un Paese contro il quale eravamo in guerra.

Nel 1942 chiese un permesso temporaneo per un viaggio in Inghilterra per rivedere la vecchia madre invalida, ma la richiesta si insabbiò in Questura e poi scomparve in Prefettura.

Nell'estate dell'anno seguente il Commissario prefettizio di Sinalunga la interpellò per proporle un viaggio, organizzato da un non meglio specificato Ministero, «nel vicino Oriente (Egitto, Palestina, ecc.), allo scopo di esaminare la possibilità di far luogo allo scambio con cittadino italiano residente negli stessi Paesi».

In seguito a ciò Maria Rhodes Gladys, vista svanire la possibilità di un visto temporaneo, scrisse una lettera al Questore di Siena nella quale si diceva disposta ad accettare la proposta ricevuta dal Commissario prefettizio.

Riportiamo una parte della lunga e interessante lettera, nella quale si dichiara «perfettamente disciplinata, corretta e ossequiante alle leggi di questa Italia, quasi mia seconda patria, che tanto benevolmente mi ha ospitato e mi ospita da ben 34 anni a questa parte, e la mia qualità di Fascista, regolarmente iscritta al Fascio di Londra fin dall'anno delle sanzioni, congiunta con la mia qualità di fede cattolica e praticante». Poi aggiunge di

essere pronta e disposta ad affidarsi «all'accoglimento della mia preghiera da parte Vostra, ove appena ciò sia possibile e compatibile con le ultime disposizioni, impartite in merito al cambio di internati civili inglesi con cittadini italiani residenti nei paesi in principio citati dal Governo Nazionale Fascista».

Non conosciamo gli sviluppi della vicenda.

Josphiades Domenico di Giovanni e Teologhiles Barbara, nato a Costantinopoli il 2 maggio 1898. Sposato con Oci Valentina (di Augusto e di Maria Viti), nata a Sinalunga il 23 marzo 1903.

Domenico e Valentina giunsero a Sinalunga provenienti dalla Libia, da dove erano stati «sfollati per la guerra dalle nostre Autorità», il 2 marzo 1942. Sprovvisi di mezzi di sussistenza, furono aiutati e internati nel centro storico.

Avanzati Paolo, nato in Brasile nel 1894 da genitori sinalunghesi (Simone e Avarucci Angela), tornato volontariamente in Italia per partecipare alla Grande guerra, fu iscritto nei registri matricolari di Sinalunga con il numero 35303, e conseguentemente arruolato nel 77° fanteria.

Congedato al termine della guerra tornò a Sinalunga, dove ebbe problemi con la giustizia, di cui non conosciamo i termini, che lo portarono davanti al giudice. Fu condannato ad una pena detentiva, che scontò nel carcere di Montepulciano, da dove uscì il 17 gennaio del 1942 con l'obbligo di raggiungere Sinalunga. Due lettere lo avevano preceduto di qualche giorno. Quella del Regio Tribunale, che chiedeva al Comune di Sinalunga di aiutarlo perché solo e senza mezzi; e quella del Podestà di Montepulciano, che avvisava dell'arrivo «dell'individuo», munito di «foglio di via», con il quale doveva essere rimpatriato.

Di lui non abbiamo altro se non una nota scritta a penna, sulla comunicazione del tribunale, dal Commissario prefettizio di Sinalunga, che ordinava di «assumerlo al lavoro per il Comune». Impossibile non notare, che nel momento del bisogno fu accolto

con entusiasmo in seno al Regio Esercito, ma che poi, passata la necessità, fu ordinato, per tramite di un Podestà comunale, di rispedito a “casa sua” in Brasile, come indesiderato.

Evidentemente, lo abbiamo già detto, sono casi diversi l'uno dall'altro, che però avevano in comune lo stesso regolamento comportamentale, di cui riportiamo i punti principali.

Gli internati avevano l'obbligo di «non allontanarsi dal perimetro dell'abitato del capoluogo di Sinalunga senza il preventivo consenso del Ministero e sotto la comminatoria, in caso di trasgressione, di arresto immediato».

Un chiarimento su questo articolo, riservato alle autorità comunali, spiegava che si dovevano «imporre» agli internati limitazioni perimetrali molto più strette di quelle generiche previste dal Ministero, puntualizzando di non metterle per iscritto, ma di «comunicarle a voce».

Sinalunga adottò come limite il tracciato delle vecchie mura medievali, lasciando fuori le vie perimetrali e piazza Garibaldi dove si trovava il Palazzo comunale, la chiesa e l'ospedale.

Altri articoli obbligavano a «non rincasare la sera, d'estate dopo le 20 e d'inverno dopo le 18, e di non uscire al mattino [estate o inverno che fosse] prima delle 9».

Tutti i «confinati» erano chiamati obbligatoriamente a tre «appelli giornalieri: al mattino, a mezzogiorno ed alla sera», presso la stazione dei carabinieri.

Era consentita, ovviamente dietro autorizzazione delle Autorità locali, la consumazione dei pasti nei locali pubblici e nelle case private, restando però vietata la socializzazione anche in tale circostanza.

Non era permesso possedere apparecchi radio e neppure ascoltare notiziari presso altri che ce l'avevano.

Infine si «raccomandava di serbare buona condotta, non dar luogo a sospetti specie con amicizie e rapporti con stranieri ed elementi equivoci, mantenere dovunque un contegno

disciplinato [...]». Si trattava di una raccomandazione personale, ma si specificava anche che era «sotto comminatoria, in caso di trasgressione, di essere punito a termine di legge e trasferito subito in *colonie insulari*».

Per completare il contesto nel quale si sono sviluppati i fatti di cui ci stiamo occupando aggiungiamo un documento, che non riguarda gli internati, ma altra povera gente.

Si tratta di una “velina” senza alcun segno di protocollo, destinata quindi ad essere cestinata dopo l’uso, ma che, data la penuria di tutto, compresa la carta, chi doveva farlo probabilmente non se la deve essere sentita.

Il contenuto è quello di una comunicazione inviata dal nostro Comune alle fattorie della zona. Riteniamo di non doverne spiegare il significato, fin troppo chiaro.

22 marzo 1943_ XXI

Per corrispondere alle pressioni delle Superiori Autorità, al fine di raggiungere il quantitativo di grano assegnato a questo Comune, per completare la saldatura col nuovo raccolto, occorre che tutti facciano uno sforzo, conferendo ancora qualche piccola quantità di grano e di granoturco.

A tale uopo il Comitato Comunale si recherà alla Vostra Azienda per interrogare tutti i Vostri contadini e nel frattempo, Vi prego di preparare l’ambiente facendo opera persuasiva verso di loro.

il Commissario Prefettizio

Considerando che il borgo medievale di Sinalunga è piuttosto esteso, l'internamento di David e Fajga, potrebbe sembrare una cosa di poco conto, e magari essere scambiata addirittura per una vacanza, ma sarebbe un errore anche solo pensarlo. Infatti, anche se leggera, rispetto ad altre forme di prigionia a cui ci viene di pensare in modo automatico quando si parla di ebrei, si trattava pur sempre di una segregazione che, a lungo andare, unita ad una serie di tante altre limitazioni, fisiche e mentali, si trasformava in vero tormento.

Abbiamo visto le restrizioni “scritte” e abbiamo accennato a quelle “verbali”. Proviamo ora a pensarle nella vita di tutti i giorni, prendendo, per esempio, il divieto di uscire dal perimetro delle antiche mura. Da momento che dovevano recarsi per tre volte al giorno dai carabinieri, ogni volta, non potendo passare per piazza Garibaldi, la via più comoda, erano costretti a prendere per vicoletti angusti e scale disagiati.

La parte antica di Sinalunga è caratterizzata da spazi molto ristretti e a tratti soffocanti, ma andare per la via del Canale, o verso il convento di Poggio Baldino a respirare un po' di aria buona e salutare, specialmente d'estate, era impensabile.

A proposito di salute, quando Fajga fu ricoverata in ospedale (sul limite di piazza Garibaldi, di fianco alla Collegiata e, quindi, fuori dall'area di passeggio), suo marito David, per farle visita, fu costretto a chiedere ogni giorno il permesso ai carabinieri, per superare la linea di “confine”.

Oltre alle limitazioni di movimento, i due internati dovevano sottostare anche a restrizioni comportamentali, per le quali non potevano parlare, né tanto meno socializzare, con nessuno. Teoricamente avrebbero potuto, ma con molte cautele e troppi pericoli. Era meglio non provarci.

Al tempo il centro storico era densamente popolato ed erano molti coloro che, dalla zona più moderna del paese e dalla campagna circostante, affollavano quotidianamente le strade e le piazze, perché lì c'erano le botteghe degli artigiani ed i migliori negozi

di Sinalunga. David e Fajga dovevano passeggiare facendo finta che intorno a loro non ci fosse anima viva: non era certo una costrizione da poco.

Per la fretta che caratterizza i nostri tempi, non è facile fermarsi a riflettere sul passato, anche perché nella maggior parte dei casi manca lo stimolo giusto, ma trovandosi a camminare per i borghi e per i vicoli del nostro paese, dovremmo pensare a tutto ciò, almeno qualche volta.

Questo capitolo si propone proprio come incoraggiamento a pensare. Nelle pagine che seguono, infatti, faremo una passeggiata virtuale *all'ombra della torre del Palazzo Pretorio* per mezzo di fotografie realizzate appositamente per scuotere la mente.

Prima di iniziare la “passeggiata fotografica” occorre fare una precisazione di metodo. Le immagini che seguono non cercano di mettere in evidenza le emergenze architettoniche di pregio, così come non intendono descrivere l'ambiente sotto l'aspetto turistico o della curiosità storica. Lo stato d'animo di David e Fajga non era in condizione di poter godere di nessuna bellezza ambientale. Considerando che il primo intento di questo contributo è proprio quello di capire i loro pensieri, è evidente che le fotografie non potevano essere l'esaltazione del paesaggio urbano.

Tuttavia una premessa descrittiva del centro storico potrebbe essere utile, sia per chi non conosce Sinalunga ed ha bisogno di un'introduzione per muovere i primi passi, sia per chi, pur conoscendola, sente ugualmente il bisogno di un riepilogo. Lo proponiamo brevemente di seguito.

Il Palazzo Pretorio, riferimento della nostra passeggiata, si trova al centro dell'abitato, la cui pianta ha la forma di un'ellisse con il diametro maggiore di 255 metri, orientato da sud-ovest a nord-est, e quello minore, orientato da nord-ovest a sud-est, di 130 metri. Le misure sono approssimate, come approssimata è la metafora dell'*ombra della torre*, che teoricamente, considerata l'altezza, si dovrebbe poter vedere quasi da ogni angolo dell'abitato, se solo

nell'antichità avessero costruito gli edifici un po' più distanti gli uni dagli altri. In ogni caso il riferimento alla torre è simbolico. Lo si è scelto, infatti, perché se da una parte rappresenta l'unità della Comunità, dall'altra può essere visto come il cippo a cui è saldamente ancorata la catena della detenzione.

La struttura urbana di Sinalunga ha subito nei secoli danneggiamenti di ogni genere, in particolare riguardo alle opere difensive: mura, porte e torri. Per quanto riguarda invece la pianta generale e la maggior parte delle strutture abitative, tutto è rimasto quasi come nel medioevo: un agglomerato urbano arroccato intorno al suo emblema: il Palazzo Pretorio, appunto. Un simbolo che nel '500 prese il posto dell'antica rocca, quando questa andò distrutta in seguito alle vicende belliche tra Siena e Firenze. La grossa mole della fortezza, che occupava l'area su cui oggi sorge la Collegiata di S. Martino, influiva notevolmente sull'aspetto esteriore dell'abitato, ma non su quello interno che presentava il medesimo dedalo di viuzze dei giorni nostri.

La passeggiata fotografica che faremo si sviluppa al presente, in un giorno qualunque di un mese qualsiasi, con un tempo anonimo, in compagnia delle ombre dei due segregati ebrei di via dei Nelli n° 9.

Il percorso non segue alcuna progressione logica, perché è la media delle passeggiate che i nostri compagni di viaggio avranno fatto chissà quante volte, girando a caso per piazze e vicoli, su e giù per scale e scalette, alzando di tanto in tanto la testa verso il cielo, nel vano tentativo di respirare un po' di libertà.





VICOLO
140









VIA
DELLE MURA















SCALINATE
C. PUSUTI















VIA DELLA
ROCCA

ZONA
TRAFFICO LIMITATO

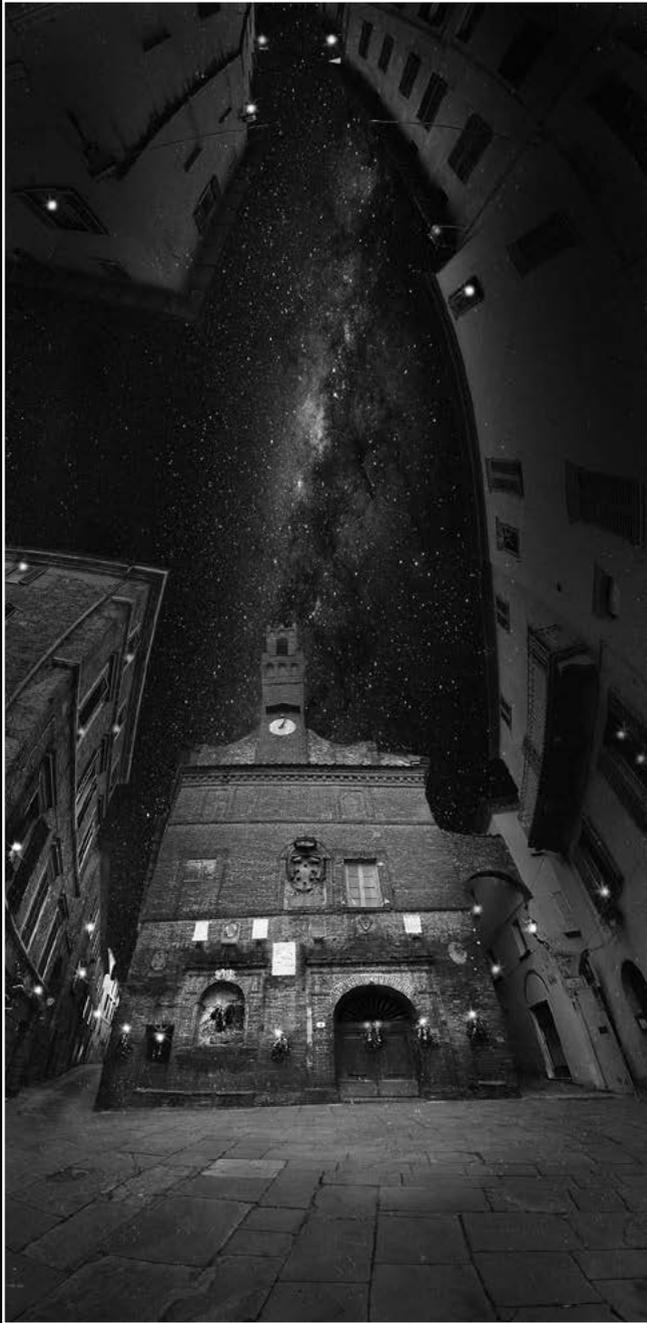
NO PARKING
NO STOPPING
NO WAITING

↑
SILENZIO
CIVILI









Fotografie realizzate al tempo delle restrizioni per il Covid-19.

RICORDI:

CITTADINANZA ONORARIA

LETTURE-TEATRO

PROGRAMMAZIONI ISTITUTO SCOLASTICO
"JOHN LENNON" SINALUNGA

C O M U N E D I S I N A L U N G A



Al Signor Samuel Modiano

L'Amministrazione Comunale di Sinalunga

conferisce la Cittadinanza Onoraria

*come ambasciatore della memoria e dell'umanità,
in quanto il suo instancabile impegno
ha fatto prendere coscienza al nostro Paese del dramma della shoah,
insegnandoci che ricordare è l'unico modo
per difendere il nostro futuro dagli incubi dell'odio*

Seduta del Consiglio Comunale di Sinalunga del 21 maggio 2012



**GIORNATA
DELLA
MEMORIA**

0 1 2

In queste pagine, alcuni ricordi delle iniziative realizzate negli anni precedenti l'inizio delle ricerche sulla famiglia Zimet.

La *Cittadinanza onoraria* è uno dei riconoscimenti che le comunità locali, nell'ambito dei principi di autonomia garantiti dalla Costituzione e dalle norme generali del Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli Enti locali, possono conferire a persone non iscritte nell'anagrafe del Comune per il riconoscimento di particolari meriti acquisiti dall'insignito in diversi campi della vita sociale, culturale, artistica, lavorativa o per vicende personali, di vita, professionali che siano emblematiche e di esempio per un'intera collettività.

In questo ambito si inseriscono alcune determinazioni del Consiglio comunale di Sinalunga, che ha voluto utilizzare questo istituto così significativo nell'ambito delle iniziative e celebrazioni connesse con il *Giorno della memoria* istituito dalla Repubblica Italiana con la Legge 20 luglio 2000, n. 211 *“Istituzione del Giorno della memoria in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti”*.



Shlomo Venezia, ebreo italiano arrestato con la famiglia ad Atene verso la fine di marzo del 1944, fu deportato nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau e assegnato all'unità detta Sonderkommando. Oggi è tra i più importanti testimoni della Shoah.

Con l'autore saranno presenti:
Natasia Maesi, giornalista di "Antenna Radio Esse"
Manlio Belligni, Assessore alla memoria del Comune di Sinalunga

Sabato 18 febbraio 2011 - ore 16.00
Biblioteca Comunale di Sinalunga
Presentazione del libro di
Shlomo Venezia
"Sonderkommando
Auschwitz"

invita



Nel 2011 il Consiglio comunale, con delibera n. 14 ha approvato il conferimento della cittadinanza onoraria a **Shlomo Venezia**, uno degli ultimi sopravvissuti del campo di Auschwitz-Birkenau, internato nei reparti di *Sonderkommando*, che negli anni attraverso le sue parole, i suoi scritti, la sua instancabile testimonianza «ha saputo creare argini di ragione e di coscienza nei confronti delle nuove generazioni, contro ogni fanatismo, intolleranza e razzismo... insegnandoci che ricordare è l'unico modo per difendere il nostro futuro dagli incubi dell'odio».

Shlomo Venezia è mancato il 1° ottobre 2012.



Nel 2012, con deliberazione n. 20, il Consiglio Comunale di Sinalunga ha designato la cittadinanza onoraria a Samuel Modiano, un'altra voce tra quelle più significative in Italia di testimoni dello sterminio dei campi di concentramento.

Egli – successivamente a questo riconoscimento – proseguendo nella sua instancabile opera di *testimone della memoria*, è tornato a Sinalunga ad incontrare gli alunni delle classi terze delle scuole medie per due anni consecutivi.

Nel 2013 il Consiglio comunale, nella seduta del 19 Febbraio 2013, ha voluto offrire il riconoscimento della cittadinanza onoraria a Salomone “Moni” Ovadia «per la sua instancabile attività di ambasciatore della memoria e della cultura del popolo ebraico, facendo del suo incessante lavoro di artista, uno straordinario strumento di difesa e di promozione della memoria».

Anche nelle stagioni teatrali del Teatro Comunale si è dato spazio al racconto della *Memoria* dalle letture di parole indimenticabili come quelle di “Se questo è un uomo” di Primo Levi, e dallo spettacolo di Moni Ovadia, tornato a Sinalunga nel 2017 dopo il riconoscimento della cittadinanza onoraria.



COMUNE DI SINALUNGA (Siena)
aderente al Progetto Nazionale "Città della Memoria"



GIORNATA DELLA MEMORIA

IN OCCASIONE DELLA GIORNATA DELLA
MEMORIA 2013

MARTEDÌ 19 FEBBRAIO 2013 ALLE ORE 10,30

PRESSO IL TEATRO COMUNALE DI SINALUNGA,
SI TERRÀ UN CONSIGLIO COMUNALE
MONOTEMATICO APERTO DURANTE IL QUALE
SARÀ CONFERITA LA CITTADINANZA
ONORARIA A

MONI OVADIA

(Regista-attore è uno degli intellettuali
di origine ebraica che da sempre
affronta il tema della Shoah)



ph. Pino Settanni

Saranno presenti le classi terze dell'Istituto
comprendivo "John Lennon" di Sinalunga



S I N A L U N G A

teatro
comunale “CIRO
PINSUTI”

SABATO 6 FEBBRAIO 2010 – ORE 21.00
GIORNO DELLA MEMORIA

“SE QUESTO È UN UOMO”
di Primo Levi

spettacolo di parole e musica
con lettura di brani tratti dalle opere di Primo Levi

letture
Dayana Gnarra

musiche originali eseguite da
Ensemble Kly Zemer

Associazione Shalom

[Dal programma di sala]

Se questo è un uomo è la poesia che fa da preludio all'omonimo libro. Qui, Primo Levi, racconta con estrema forza la dura esperienza vissuta nei Lager. In *Se questo è un uomo* vengono raccontate le dure regole dei campi di sterminio.

È una poesia che offre anche uno spaccato di storia, facendo luce su quello che avveniva nei Lager.

Profonda è la riflessione di Primo Levi, nel guardare alla condizione delle donne:

Considerate se questa è una donna, / Senza capelli e senza nome / Senza più forza di ricordare / Vuoti gli occhi e freddo il grembo / Come una rana d'inverno.

Il Nostro invita poi a riflettere, anzi, a *meditare* affinché non venga dimenticato quello che è stato. Per Primo Levi è necessario che ciò che di assurdo qualcuno ha commesso, non cada nell'oblio:

Vi raccomando, queste parole / scolpitele nel vostro cuore.

Primo Levi pubblicò *Se questo è un uomo* nel 1947. Lo scritto è universalmente riconosciuto non solo come testimonianza dell'inferno dei *lager*, ma anche come uno dei capolavori della letteratura italiana del '900.

A sessant'anni dalla pubblicazione un'opera del compositore Amit Arieli mette in musica gli scritti di Primo Levi.

La musica si alterna alla narrazione ed è come essere lì, ad ascoltare i suoni e osservare il più triste dei luoghi: Auschwitz.

Uno spettacolo dal forte impatto, studiato per i ragazzi ma che colpisce profondamente anche un pubblico adulto.

Lo spettacolo è stato rappresentato in occasione del *Giorno della memoria* in teatri di tutta Italia e presso il Centro "Primo Levi" di New York in occasione dello *Yom Hashoah* del 2009.

Se questo è un uomo

Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.

2 0 1 1



GIORNATA DELLA MEMORIA



Venerdì 28 gennaio 2011 - ore 21.00
Biblioteca Comunale di Sinalunga
"Leggere per non dimenticare"

letture sulla Shoah a cura dell'Associazione Culturale
Nuova Bottega delle Arti

Sabato 29 gennaio 2011 - ore 9.30

Teatro Comunale "Ciro Pinsuti" di Sinalunga
Compagnia Terzostudio - Progetti per lo spettacolo
"In via della memoria"

spettacolo teatrale scritto da Valentina Cidda, con Alessandro Gigli,
musiche dal vivo di Alessandro Verdecchia, Regia di Pierluigi
Castelli - (riservato ai ragazzi delle scuole secondarie di primo
grado di Sinalunga e Bettolle)

Sabato 12 febbraio 2011 - ore 16.00

Teatro Comunale "Ciro Pinsuti" di Sinalunga
Presentazione del libro di Shlomo
Venezia "Sonderkommando Auschwitz"

Shlomo Venezia, ebreo italiano arrestato con la famiglia ad Atene
verso la fine di marzo del 1944, fu deportato nel campo di sterminio
di Auschwitz-Birkenau e assegnato all'unità detta
Sonderkommando. Oggi è tra i più importanti testimoni della Shoah.

organizzazione a cura del
servizio associato biblioteche

ato
ALTA VALDICHIANA
SENESE
UNIONE COMUNI
GESTIONE ASSOCIATA
SERVIZIO ASSOCIATO BIBLIOTECHE
SINALUNGA - TORRE DI SERENA - BUCCHIANICA



Celebrare il giorno della memoria, nella nostra scuola negli anni, ha significato *vaccinare* i nostri ragazzi contro *l'indifferenza*.

Perché «l'indifferenza racchiude la chiave per comprendere le ragioni del male, perché quando credi che una cosa non ti tocchi, non ti riguarda, allora non c'è limite all'orrore. L'indifferente è complice» (*Liliana Segre*).

«Non è ammissibile l'indifferenza, è doverosa la memoria» (*Papa Francesco*).

Il giorno della memoria è quel particolare *giorno* in cui ricordiamo le vittime dei campi di sterminio, ma soprattutto con la sua celebrazione, aiutiamo i ragazzi a capire che il *silenzio* e la *complicità* di molti hanno portato alla tolleranza verso lo sterminio di massa.

La scuola ha assolto il compito e ha fatto proprie le parole di don Milani: «*I care*» me ne importa, mi sta a cuore e non «me ne frego».

E proprio perché ci stanno a cuore i nostri ragazzi abbiamo strutturato questo percorso.

Cittadinanza consapevole:

I valori della democrazia e della partecipazione

L'educazione alla Cittadinanza viene promossa attraverso esperienze significative che consentano di apprendere il concreto prendersi cura di se stessi, degli altri e dell'ambiente e che favo-

riscano forme di cooperazione e di solidarietà per un mondo sostenibile.

Obiettivi irrinunciabili del progetto sono la costruzione del senso di legalità e lo sviluppo di un'etica della responsabilità. Tali obiettivi si realizzano nella capacità di scegliere e agire in modo consapevole e implicano l'impegno ad elaborare idee e promuovere azioni finalizzate al miglioramento continuo.

Lo scopo del progetto è fornire a tutti gli alunni strumenti per divenire autori e non solo protagonisti della propria crescita attraverso una rete di relazioni, che coinvolga la famiglia, le agenzie culturali che lavorano direttamente nel territorio e la scuola.

Tutto ciò attraverso un percorso teso ad attivare e rafforzare scelte comportamentali che favoriscano la conoscenza della memoria storica per valorizzare le diversità e fare della scuola un grande laboratorio per imparare a praticare la pace come metodo per la costruzione pacifica della propria identità.

Obiettivi:

- Formare alunni/cittadini attivi, critici e consapevoli;
- Promuovere sul territorio la cultura della partecipazione e della legalità;
- Facilitare l'assunzione di comportamenti, atteggiamenti e stili di vita (*life skills*) sani e consapevoli;
- Promuovere una maggiore consapevolezza sul significato dei diritti umani;
- Promuovere una cultura rispettosa delle differenze;
- Mettere in stretto collegamento la Scuola con le Associazioni sportive e culturali del territorio, in un progetto di formazione continua e comune.

Attività e contenuti:

- Partecipazione al **Meeting nazionale** e alla **Marcia della pace e dei diritti umani**, Perugia - Assisi
- **Progetto COOP - 70 anni della Costituzione**
Spettacolo teatrale - “Diritti verso la Costituzione”
- Partecipazione al **meeting diritti umani “Mandela Forum”**,
Firenze - “Nessuno è nato per odiare”
- **Il giorno della memoria:**
 - Letture individuali/di gruppo, in classe o a casa, di romanzi o racconti inerenti i temi della **Pace**, delle **Discriminazioni razziali** e della *Shoah* seguite da attività di riflessione in classe con il docente.
 - Attualità del testo di **Sami Modiano**.
 - Visione di video.
 - Conoscenza del periodo storico – **Le figure di Sami Modiano e Liliana Segre** – Riflessioni sui diritti negati.
 - **I Diritti Umani negati nella tragedia della Shoah:** testimonianza di Liliana Segre e Samuel Modiano deportati in campo concentramento. Preparazione celebrazione *Giornata della memoria* attraverso video, internet, scritti, e la lettura del Quaderno Sinalunghese sulla famiglia Zimet.
 - Guerre e diritti negati: **Il conflitto Arabo-Israeliano**.
 - Partecipazione alla manifestazione per la “**Pietra d’inciampo**” in memoria di **Peisia Fajga Lewinter**.
 - Incontro con un testimone: **Kitty Brown**.



27 Gennaio: **Giorno della memoria**

...PER NON DIMENTICARE!



*In questa e nelle pagine seguenti, elaborazioni grafiche per manifesto.
Classe II C tempo prolungato Anno Scolastico 2018-2019*

Per ricordare!

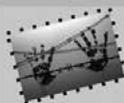
27 gennaio: un giorno da non dimenticare.



Un filo spinato che ti
separa da una vita
"NORMALE"



Il Giorno della memoria



27 Gennaio

Dove sono i diritti umani?

Ricorda la sofferenza e il dolore

... per non dimenticare!

... per non ripetere!!



GIORNO DELLA MEMORIA

27 GENNAIO



Si ricordano le
vittime
dell'



Giorno della Memoria

27 Gennaio



Vennero portati via...

... e rimasero senza
alcun diritto!



IL GIORNO DELLA MEMORIA

27 GENNAIO

Auschwitz: uno dei maggiori campi di concentramento in Polonia.



Venivano deportate persone considerate "diverse" compresi i bambini.

I più deboli venivano mandati a morire nelle camere a gas.



...RICORDA IL DOLORE...NON DIMENTICARE LE SOFFERENZE...

27 Gennaio

Il giorno della memoria



Fermiamoci per un giorno a riflettere e a ricordare le vittime dell'Olocausto.

Per non dimenticare mai...

"Perché quel filo spinato non è del tutto tagliato..."

IL GIORNO



DELLA



MEMORIA



27
GENNAIO

...NOI NON DIMENTICHIAMO...

...NOI NON DIMENTICHEREMO MAI...



Giorno
della
Memoria



27 Gennaio



Un giorno per non dimenticare!



«Nel 1945 la scoperta di
Auschwitz fu la dimostrazione
che il mondo aveva fallito.
Ora non possiamo fallire di
nuovo, permettendo che le
storie di coloro che sono morti
vengano dimenticate»

*dal discorso di **António Guterres**
Segretario generale delle Nazioni Unite
in occasione del 75° anniversario*



fam. Zimet
Dobri Zimet: bela kava ameriške
Luna Zimet
Izka Zimet in družina
1980 - 2010